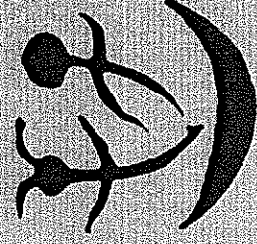


# L'EPOPEA DI GILGAMES

*A cura di N.K. Sandars*



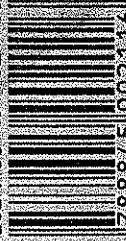
ADELPHI

Con Gilgames, almeno millecinquecento anni prima di Omero, si manifesta la figura dell'eroe nella letteratura, una volta per sempre. Campeggiante fra cielo e terra, confitto in una macchina cosmica che appunto in Mesopotamia venne perfezionata, è il primo personaggio, la prima voce di singolo che ci parla. Per due terzi divino, per un terzo umano, Gilgames re di Uruk vuole ciò che vorranno tutti gli eroi: vincere il mostro. Ma l'eroe evoca naturalmente un doppio, un rivale che diventerà il compagno per eccellenza: e allora apparirà Enkidu, l'uomo che lascia la vita selvaggia per seguire l'eroe e trovare la morte. I mostri che i due amici avevano ucciso insieme non erano dunque i soli, né i più forti. Dietro di essi, si propone un'altra sfida: la morte. Così Gilgames affronta, ormai solo, l'impresa di là da ogni impresa: la conquista dell'immortalità. Tutti gli episodi di questa epopea — i viaggi, gli scontri, le seduzioni, gli inni, i lamenti — rimangono come modello per ogni letteratura. Ogni volta che qualcosa di simile ci viene raccontato, sentiamo dall'oscurità la voce della storia di Gilgames, il «re che conosceva i paesi del mondo». E ricordiamo: «Egli era saggio: vide misteri e conobbe cose segrete: un racconto ci portò dei giorni prima del diluvio. Fece un lungo viaggio, fu esausto, consunto dalla fatica, quando ritornò, su una pietra, l'intera storia incise».

*Traduzione di Alessandro Passi.*

€ 8,20

ISBN 88-459-0211-0



9 788845 902116



## GILGAMESĀ, RE DI URUK

Proclamerò al mondo le imprese di Gilgameš, del l'uomo a cui erano note tutte le cose, il re che conobbe i paesi del mondo. Era saggio, vide misteri e conobbe cose segrete; un racconto egli ci recò dei giorni prima del Diluvio. Fece un lungo viaggio, fu esausto, consunto dalla fatica; quando ritornò si riposò, su una pietra l'intera storia incise.

Quando gli dèi crearono Gilgameš gli diedero un corpo perfetto. Il sole glorioso Šamaš lo dotò di bellezza, Adad, dio della tempesta, lo dotò di coraggio, i grandi dèi resero perfetta la sua bellezza, al di sopra di ogni altro, terribile come gran toro selvaggio. Per due terzi lo fecero dio e per un terzo uomo. = *re assoluto e civilizzato*  
 A Uruk costruì mura, un gran bastione, e il tempio del sacro Eanna per Anu dio del firmamento e per Ištar dea dell'amore. Guardalo ancor oggi: il muro esterno lungo il quale corre il cornicione brilla dello splendore del rame, e il muro interno non ha eguali. Tocca la soglia: è antica. Avvicinati, alla dimora di Ištar, nostra signora dell'amore e della guerra, all'Eanna che nessun re dei nostri giorni, nessun uomo vivente possono eguagliare. Sali sulla muraglia di Uruk e percorrila, ti dico; osserva il terrapieno delle fondamenta, esamina la muratura: non è forse di mattone cotto e di buona fattura? I Sette Saggi posero le fondamenta.

tema del  
 VIAGGIO = educativo + se e lettori

tema culturale → acquisisce sag-  
 gezza e la  
 manifesta con  
 il gesto culturale

amicizia = strum. di maturazione

Gilgameš se ne andava per il mondo; ma non incontrò nessuno che potesse resistere alle sue armi finché non giunse a Uruk. Gli uomini di Uruk, tuttavia, mormoravano nelle loro case:

«Gilgameš suona il segnale d'allarme per suo divertimento, giorno e notte non c'è limite alla sua arroganza. Nessun figlio è lasciato a suo padre, poiché Gilgameš tutti li prende, anche i bambini; eppure, il re dovrebbe essere un pastore per il suo popolo. La sua lussuria non lascia nessuna vergine all'amante, né la figlia del guerriero, né la moglie del nobile; eppure egli è il pastore della città, saggio, avvenente, risoluto».

Udirono gli dèi il loro lamento, gli dèi del cielo elevarono un grido al Signore di Uruk, ad Anu, dio di Uruk: «Una dea lo ha fatto, forte come toro selvaggio; nessuno può resistere alle sue armi. Nessun figlio è lasciato a suo padre, poiché Gilgameš tutti li prende; e questi sarebbe il re, il pastore del suo popolo? La sua lussuria non lascia nessuna vergine all'amante, né la figlia del guerriero, né la moglie del nobile». Quando Anu ebbe udito le loro lamentele, gli dèi esclamarono rivolti ad Aruru, dea della creazione: «Fosti tu a farlo, Aruru; crea ora il suo pari, uno che sia simile a lui quanto il suo riflesso, un altro lui, cuore tempestoso per cuore tempestoso. Che essi contendano fra loro e lascino Uruk in pace!».

Udirono gli dèi il loro lamento, gli dèi del cielo elevarono un grido al Signore di Uruk, ad Anu, dio di Uruk: «Una dea lo ha fatto, forte come toro selvaggio; nessuno può resistere alle sue armi. Nessun figlio è lasciato a suo padre, poiché Gilgameš tutti li prende; e questi sarebbe il re, il pastore del suo popolo? La sua lussuria non lascia nessuna vergine all'amante, né la figlia del guerriero, né la moglie del nobile». Quando Anu ebbe udito le loro lamentele, gli dèi esclamarono rivolti ad Aruru, dea della creazione: «Fosti tu a farlo, Aruru; crea ora il suo pari, uno che sia simile a lui quanto il suo riflesso, un altro lui, cuore tempestoso per cuore tempestoso. Che essi contendano fra loro e lascino Uruk in pace!».

REPETIZ. = EPICA  
(+solenne / memorie)

Così, la dea concepì nella sua mente un'immagine, ed era fatta della sostanza di Anu del firmamento. Nell'acqua immerse le mani, trasse un pizzico di argilla, lo lasciò cadere nella landa deserta e fu creato il nobile Enkidu. C'era in lui la virtù del dio della guerra, di Ninurta stesso. Aspro era il suo corpo, lunghi i suoi capelli come quelli di una donna, ondeggiavano come i capelli di Nisaba, dea del grano. Il suo corpo era coperto di pelo arruffato come quello di Sumuqan, dio del bestiame. Era ignaro dell'umanità, nulla sapeva della terra coltivata. Enkidu si pasceva d'erba sulle colline assieme alle gazzelle, con le bestie selvatiche si appostava presso le pozze d'acqua; dell'acqua gioiva in compagnia dei branchi di animali selvatici. Ma un giorno un cacciatore lo incontrò faccia a faccia alla pozza d'acqua, poiché la selvaggina era entrata nel suo territorio. Per tre giorni lo incontrò faccia a faccia, e il cacciatore era raggelato dalla paura. Ritornò a casa con le prede che aveva catturato e rimase muto, inebetito dal terrore. Il suo viso era alterato come quello di chi ha compiuto un lungo viaggio. Attonito in cuore, si rivolse al padre: «Padre, c'è un uomo, da ogni altro dissimile, che è sceso dalle colline. Egli è il più forte del mondo, è come un immortale dal cielo. Vaga sulle colline con le bestie selvatiche e si nutre di erba; vaga per la tua terra e scende ai pozzi. Ho paura e non oso avvicinarmi a lui. Egli riempie le fosse che scavo e divelle le trappole che colloco per le mie prede; aiuta le bestie a fuggire e ora esse mi sfuggono fra le dita».

Popolo ebraico ha N in Mesop. Abramo è da UR

↑ cfr. Genesi 18-22  
essere pri. attivo che ign. ed. b. civiltà

occorre che E. si umanizzi

Il padre aprì la bocca e al cacciatore disse: «Figlio mio, a Uruk vive Gilgameš; nessuno lo ha mai vinto, egli è forte come una stella del cielo. Va' a Uruk, trova Gilgameš, esalta la forza di questo selvaggio. Chiedigli di darti una prostituta, una femmina lasciva del tempio dell'amore; assieme a lei fa' ritorno e lascia che il suo potere di donna conquisti costui. La prossima volta che scenderà ai pozzi per bere la troverà lì, ignuda, e quando vedrà il suo cenno invitante si congiungerà con lei: allora le bestie selvatiche lo respingeranno».

Così il cacciatore partì alla volta di Uruk e si rivolse a Gilgameš dicendo: «Un uomo dissimile da ogni altro vaga ora nei pascoli; è forte come una stella dal cielo e io ho paura ad avvicinarlo. Egli aiuta la selvaggina a fuggire, riempie le mie fosse e divelle le mie trappole». Gilgameš disse: «Fa' ritorno, cacciatore; conduci con te una prostituta, una fanciulla di piacere. Alla pozza d'acqua ella si spoglierà; quando egli vedrà il suo cenno invitante si congiungerà con lei, e la selvaggina delle lande deserte lo respingerà di sicuro».

Il cacciatore fece dunque ritorno conducendo con sé la prostituta. Dopo tre giorni di viaggio giunsero alla pozza d'acqua e lì sedettero; prostituta e cacciatore si sedettero l'una di fronte all'altro, e attesero l'arrivo della selvaggina. Il primo giorno e il secondo giorno rimasero in attesa, ma il terzo giorno vennero i branchi, scesero a bere ed Enkidu era con loro. Le piccole creature selvatiche della pianura gioirono dell'acqua ed Enkidu con loro, lui che si nutriva

ne sono non ...  
come 1 di loro

d'erba assieme alle gazzelle ed era nato sulle colline; ed ella lo vide, l'uomo selvaggio giunto da lontano, dalle colline. Il cacciatore così le parlò: «Eccolo; denuda dunque il tuo seno, donna, lascia ogni vergogna, non indugiare ma accogli il suo amore. Che lui ti veda ignuda, che lui possegga il tuo corpo. Quando si avvicinerà a te, scopriti e giaci con lui; insegna a lui, all'uomo selvaggio, la tua arte di donna, poiché quando ti mormorerà amore, le bestie selvatiche che spartivano con lui la vita nelle colline lo respingeranno».

Ella non si vergognò a riceverlo, si denudò e accolse il suo ardore; mentre lui giaceva sopra di lei mormorando amore, gli insegnò l'arte della donna. Per sei giorni e sette notti giacquero insieme, poiché Enkidu aveva scordato la sua dimora sulle colline; ma quando fu soddisfatto ritornò dalle bestie selvatiche. Allora, appena le gazzelle lo videro, balzarono via; fuggirono dal suo cospetto le creature selvatiche. Enkidu le avrebbe inquisite, ma il suo corpo era legato come da una corda; quando cominciò a correre le ginocchia gli cedettero, aveva perduto la sua sveltezza. E ormai erano tutte fuggite le creature selvatiche; Enkidu era diventato debole poiché la saggezza era in lui e i pensieri di un uomo stavano nel suo cuore. Così fece ritorno, si sedette ai piedi della donna e ascoltò attentamente quanto ella gli disse. «Saggio sei, o Enkidu, ora sei divenuto come un dio. Perché vorresti scorrazzare sulle colline assieme alle bestie? Vieni con me. Ti condurrò ad Uruk dalle forti mura, al sacro tempio di Ištar e di Anu, dell'a-

✓ = EVA (ma non è peccato)<sup>93</sup>

more e del cielo: colà vive Gilgameš, colui che è fortissimo e spadroneggia sugli uomini qual toro selvaggio».

Quando ebbe parlato, Enkidu fu lieto; un compagno bramava, uno che intendesse il suo cuore. «Vieni, donna; portami a quel sacro tempio, alla casa di Anu e di Ištar e al luogo dove Gilgameš spadroneggia sul popolo. Lo sfiderò con audacia, a gran voce proclamerò in Uruk: "Sono io il più forte, sono venuto a mutare l'ordine antico, sono colui che nacque sulle colline, sono colui che è più forte di tutti"».

Lei disse: «Andiamo, che egli veda il tuo volto. So bene dove si trova Gilgameš nella possente Uruk. Ivi, Enkidu, tutta la gente indossa vesti stupende, ogni giorno è festa, meravigliosi a vedersi sono gli uomini e le fanciulle. Quanto è dolce il loro profumo! Anche i grandi si levano tutti dai propri letti. Enkidu, tu che ami la vita, io ti mostrerò Gilgameš, un uomo dai molti umori; tu lo contemplerai bene nella sua virilità radiosa. Perfetto in forza e maturità è il suo corpo; giammai si riposa, né di notte né di giorno. Egli è di te più forte, smetti dunque di vantarti. Šamaš il sole glorioso gli ha concesso favori; Anu dei cieli, Enlil e il saggio Ea lo hanno dotato di comprensione profonda. Io ti dico: ancor prima che tu lasci le lande deserte, Gilgameš nei suoi sogni saprà del tuo arrivo».

Gilgameš si levò per raccontare il sogno a sua madre, a Ninsun, una dei saggi dèi. «Madre, la notte scorsa ho fatto un sogno. Ero pieno di gioia, i giovani eroi erano attorno a me e camminavo durante la notte sotto le stelle del fir-

94 *Il suo arrivo è preannunciato  
da 2 sogni*

mamento; e una di esse, una meteora della sostanza di Anu, cadde giù dal cielo. Cercai di sollevarla ma la trovai troppo pesante. Tutto il popolo di Uruk venne a vederla, la plebe faceva ressa e i nobili si affollavano per baciarne i piedi; e l'attrazione che provavo per essa era come l'amore per una donna. Mi aiutarono; feci forza con la fronte, la sollevai con corregge e la portai a te; e tu stessa la pronunciasti mio fratello».

Allora Ninsun, la beneamata, la saggia, disse a Gilgameš: «Quella stella del cielo che come meteora discese dal firmamento, che tu cercasti di sollevare ma trovasti troppo pesante, quando cercasti di spostarla, non si mosse e così la portasti ai miei piedi: fui io a farla per te, quale pungolo e sprone, e tu ne fosti attratto come da una donna. Questi è il compagno forte, colui che reca aiuto all'amico nel momento del bisogno. È il più forte delle creature selvatiche, è della sostanza di Anu; è nato nelle praterie e lo hanno allevato le alture selvagge; quando lo vedrai sarai lieto, come una donna lo amerai e lui mai ti abbandonerà. Questo è il significato del sogno».

Gilgameš disse: «Madre, un altro sogno ho sognato. Nelle vie di Uruk dalle forti mura giaceva una scure; la sua forma era strana e il popolo s'affollava all'intorno. Io la vidi e fui lieto. Mi chinai, profondamente attratto; come una donna la amai e la portai appesa al fianco». Ninsun rispose: «Quella scure che vedesti, che così fortemente ti attrasse come l'amore per una donna, è il compagno che io ti do, ed egli verrà in

tutta la sua forza come uno delle schiere del cielo. È il compagno coraggioso che salva l'amico nel bisogno». Disse Gilgameš alla madre: «Un amico, un consigliere mi è giunto da Enlil; ora farò amicizia con lui e lo consiglierò». Così Gilgameš narrava i propri sogni, e la prostituta a sua volta li raccontava a Enkidu.

Ed ecco che ella disse a Enkidu: «Mentre ti guardo sei divenuto come un dio. Perché bramaresti ancora scorrazzare con le bestie sulle colline? Alzati dalla terra, giaciglio da pastori». Egli ascoltò le sue parole con attenzione, buoni erano i suoi consigli. Ella divise in due le proprie vesti, con una metà rivestì lui, con l'altra metà se stessa e tenendolo per mano lo condusse come un bambino agli ovili, alle tende dei pastori. Lì tutti i pastori fecero ressa per vederlo, davanti a lui posero del pane, ma Enkidu sapeva solo suggerire il latte degli animali selvatici. Annaspò maldestro, stette a bocca aperta, e non sapeva cosa fare o come dovesse mangiare il pane e bere il vino forte. Disse allora la donna: «Enkidu, mangia il pane, è il bastone della vita; bevi il vino, è l'uso del paese». Così mangiò finché non fu sazio e bevve vino forte, sette calici. Divenne allegro, il suo cuore esultò e il suo viso brillò. Lasciò i peli arruffati del suo corpo e si unse con olio. Enkidu era diventato un uomo; ma dopo che ebbe indossate le vesti di un uomo sembrava uno sposo. Prese le armi per cacciare il leone così che la notte i pastori potessero riposare. Lupi e leoni catturò e i mandriani si coricarono in pace; Enkidu infatti era il loro guardiano, quell'uomo possente senza rivali.

Visse contento fra i pastori finché un giorno levò gli occhi e vide avvicinarsi un uomo. Disse alla prostituta: «Donna, porta qui quell'uomo. Perché è venuto? Voglio sapere il suo nome». Ella andò, chiamò l'uomo e disse: «Signore, dove ti conduce questo viaggio faticoso?». L'uomo rispose, disse a Enkidu: «Gilgameš è entrato nella casa nuziale e ha chiuso fuori il popolo. Strane cose egli compie a Uruk, città dalle grandi vie. Al rullo del tamburo ha inizio il lavoro per gli uomini, il lavoro per le donne. Re Gilgameš sta per celebrare il matrimonio della Regina d'Amore, e anche questa volta pretende di essere il primo con la sposa, che il re sia il primo e il marito venga dopo di lui, poiché ciò fu decretato dagli dèi fin dalla sua nascita, dal momento in cui venne tagliato il cordone ombelicale. Ma ora i tamburi rullano per la scelta della sposa e la città eleva lamenti». A queste parole il viso di Enkidu impallidì. «Andrò nel luogo dove Gilgameš spadroneggia sul popolo, con audacia lo sfiderò, e a gran voce griderò a Uruk: "Sono venuto a mutare l'ordine antico, poiché sono io il più forte"».

Ora, Enkidu camminava davanti e la donna lo seguiva. Entrò a Uruk, in quel grande mercato, e tutta la gente gli si accalcava intorno, là dove egli stava nella via di Uruk dalle forti mura. Il popolo faceva ressa; parlando di lui dicevano: «Egli è tale quale Gilgameš», «È meno alto», «Ha ossa più grosse», «Questi è colui che fu allevato con il latte delle bestie selvatiche. È lui ad avere maggior forza». Gli uomini gioirono: «Ora Gilgameš ha trovato chi gli stia a pari. Que-

sto potente, questo eroe la cui bellezza è come quella di un dio: egli sta alla pari con Gilgameš!».

A Uruk venne apprestato il letto nuziale, degno della dea dell'amore. La sposa attendeva lo sposo, ma nella notte Gilgameš si alzò e arrivò alla casa. Allora Enkidu uscì e stette nella strada sbarrando la via. Venne avanti Gilgameš presente ed Enkidu lo incontrò alla porta. Mise il piede avanti e impedì a Gilgameš di entrare in casa, e così vennero alle prese, tenendosi l'un l'altro come tori. Ruppero gli stipiti, i muri tremarono; sbuffarono come tori avvinghiati. Infransero gli stipiti e i muri tremarono. Gilgameš piegò il ginocchio, il piede piantato per terra, e con un colpo Enkidu fu rovesciato a terra. Subito allora si placò la sua furia. Non appena fu a terra, Enkidu disse a Gilgameš: «Al mondo non c'è un altro come te. Ninsun, che è forte come una giovenca selvatica nella stalla, fu la madre che ti generò, e ora tu sei innalzato sopra tutti gli uomini, ed Enlil ti ha dato la sovranità perché la tua forza supera la forza di tutti gli uomini». Così, Gilgameš ed Enkidu si abbracciarono e la loro amicizia fu suggellata.

*Prove di civiltà e acquisiz. di  
II terra ricca di  
IL VIAGGIO NELLA FORESTA* *la sorbe*

Enlil della montagna, padre degli dèi, aveva decretato il destino di Gilgameš. Così Gilgameš fece un sogno ed Enkidu disse: «Questo è il significato del sogno. Il padre degli dèi ti ha dato la sovranità, questo è il tuo destino; una vita che duri in eterno non è il tuo destino. Non essere triste in cuor tuo per questo, non essere afflitto né oppresso. Egli ti ha dato il potere di legare e di sciogliere, di essere tenebra e luce dell'umanità. Ti ha dato supremazia incomparabile sul popolo, vittoria nella battaglia da cui nessun fuggiasco scappa, nelle scorrerie e negli assalti da cui non si torna indietro. Ma di questo potere non abusare, agisci con giustizia verso i tuoi servi nel palazzo, davanti a Šamaš agisci con giustizia».

Gli occhi di Enkidu erano pieni di lacrime, sgomento era il suo cuore. Sospirava amaramente; Gilgameš incontrò il suo sguardo e disse: «Amico mio, perché sospiri così amaramente?». Enkidu aprì la bocca e rispose: «Sono debole, le mie braccia han perduto la forza, il grido della mestizia mi attanaglia la gola, sono oppresso dall'inerzia». Fu allora che il signore Gilgameš rivolse i pensieri al Paese del Vivente; sulla Terra dei Cedri il signore Gilgameš meditò. Disse al suo servo Enkidu: «Non ho stabilito il mio nome imprimendolo sui mattoni come decretava



*lotta v il male che c'è sulla terra*

il mio destino; andrò quindi nel paese dove si abbatte il cedro. Innalzerò il mio nome dove si scrivono i nomi degli uomini famosi, e là dove non è stato ancora scritto il nome di nessun uomo eleverò un monumento agli dèi. A causa del male che c'è in questa terra, andremo nella foresta e distruggeremo il male; nella foresta infatti vive Humbaba il cui nome è "Enormità", gigante feroce». Ma Enkidu sospirò amaramente e disse: «Scorrazzando per le lande con gli animali selvatici scoprii la foresta: la sua lunghezza è di diecimila leghe in ogni direzione. Enlil ha dato a Humbaba l'incarico di difenderla, e lo ha armato di settuplici terrori; terribile è Humbaba per ogni essere fatto di carne. Quando ruggisce è come lo scroscio della tempesta, il suo alito è come il fuoco, le sue fauci sono la morte stessa. Fa la guardia ai cedri così bene che quando una giovenca selvatica si muove nella foresta lui la ode anche a sessanta leghe di distanza. Chi è l'uomo che di sua volontà camminerebbe per quel paese e ne esplorerebbe i recessi? Ti dico: chiunque vi si avvicini è sopraffatto da debolezza: non è una pari tenzone combattere con Humbaba, egli è un grande guerriero, un ariete da assedio. O Gilgameš, il guardiano della foresta non dorme mai».

② Gilgameš rispose: «Chi è l'uomo che può scalare il cielo? Soltanto gli dèi vivono per sempre con Šamaš glorioso; invece noi uomini abbiamo i giorni contati, le nostre faccende sono un soffio di vento. Com'è che tu hai già paura? Benché io sia il tuo signore, andrò avanti per pri-

100 *Ragioni x l'agire eroico;*

① *ricerca della gloria che compensa la caducità della vita umana.*

*gloria*  
mo, e tu stando al sicuro potrai gridare: "Avanti, non c'è nulla da temere!". Così, se cado, lascerò ai posteri un nome duraturo. Di me gli uomini diranno: "Gilgameš è caduto nella lotta con Humbaba feroce". Per molto tempo dopo la nascita del figlio nella mia casa lo diranno e si ricorderanno». Enkidu parlò ancora a Gilgameš: «Signor mio, se tu entrerai in quel paese, va' prima dall'eroe Šamaš, informa il Dio Sole, perché la terra è sua. Il paese dove si taglia il cedro appartiene a Šamaš».

Gilgameš prese un capretto bianco immacolato, <sup>TA</sup> e assieme a esso un capretto bruno; se li strinse <sup>3</sup> al petto e li portò alla presenza del sole. Prese in mano lo scettro d'argento, disse a Šamaš glorioso: «In quel paese mi reco, o Šamaš, mi reco; supplici sono le mie mani: fa' dunque che ben ne incolga alla mia anima, e riconducimi alla banchina di Uruk. Concedimi, ti prego, la tua protezione, e che il presagio sia buono». Šamaš glorioso rispose: «Gilgameš, tu sei forte; ma che cos'è per te il Paese del Vivente?».

«O Šamaš, odimi; odimi, Šamaš, che la mia voce sia udita. Qui in città l'uomo muore oppresso in cuor suo, perisce l'uomo con la disperazione nel cuore. Ho guardato sopra le mura e ho visto i cadaveri galleggiare nel fiume, e questa sorte anche a me toccherà. In verità so che è così, dal momento che il più alto degli uomini, chiunque egli sia, non può raggiungere i cieli e il più grande di essi non può abbracciare la terra. Per questo voglio entrare in quel paese: poiché non ho stabilito il mio nome imprimendolo su mattone come aveva decretato il mio

destino, andrò nel paese dove si taglia il cedro. Innalzerò il mio nome dove si scrivono i nomi degli uomini famosi, e là dove non è stato scritto il nome di nessun uomo eleverò un monumento agli dèi». Scorrevano le lacrime sul suo viso, ed egli diceva: «Ahimè, lungo è il cammino che dovrò intraprendere verso la Terra di Humbaba. Se questa impresa non è da compiersi, perché, o Šamaš, mi hai mosso con il desiderio irrequieto di realizzarla? Come posso riuscire se tu non mi aiuti? Se morirò in quel paese morirò senza rancore; ma se farò ritorno offrirò a Šamaš un'offerta gloriosa di doni e di lode».

Così, Šamaš accettò il sacrificio delle sue lacrime; come l'uomo compassionevole gli mostrò pietà. Per Gilgameš designò forti alleati, figli di una sola madre, e li appostò nelle caverne montane. I grandi venti designò, il vento del Nord, il turbine, la tempesta e il vento gelato, la bufera e il vento ardente. Come vipere, draghi, fuoco ardente, come un serpente che raggela il cuore, come una piena distruggitrice e la forca del fulmine: tali essi erano e Gilgameš se ne rallegrava.

Andò alla forgia e disse: «Darò ordini agli armieri; essi forgeranno le nostre armi davanti ai nostri occhi». Diedero dunque ordini agli armieri e gli artefici si sedettero a consiglio. Si recarono nei boschi della pianura e tagliarono salice e bosso; per essi forgiarono scuri di nove ventine di libbre ciascuna; e grandi spade forgiarono con lame di sei ventine di libbre ciascuna, pomi ed else di trenta libbre. Per Gilgameš forgiarono la scure «Possanza d'eroi» e l'arco

di Anšan; e Gilgameš era armato e anche Enkidu, e il peso delle armi che portavano era di trenta ventine di libbre.

Popolo e consiglieri si radunarono nelle strade e nel mercato di Uruk; passarono per la porta dalle sette spranghe e Gilgameš parlò loro al mercato: «Io, Gilgameš, vado a vedere quell'essere di cui tanto si dice, del cui nome la fama riempie il mondo. Lo batterò nel suo bosco di cedri e mostrerò la forza dei figli di Uruk, il mondo intero ne verrà a conoscenza. A questa impresa mi impegno: scalerò il monte, abatterò il cedro e lascerò ai posteri un nome duraturo». Gli risposero i consiglieri di Uruk, grande mercato: «Gilgameš, sei giovane; troppo lontano il tuo coraggio ti porta, non puoi sapere che cosa significhi questa impresa da te progettata. Abbiamo saputo che Humbaba non è come gli uomini soggetti a morte, le sue armi sono tali che nessuno può resistervi; la foresta si estende per diecimila leghe in ogni direzione; chi di sua volontà scenderebbe a esplorarne i recessi? Quanto a Humbaba, quando ruggisce è come lo scroscio della tempesta, il suo alito è come il fuoco e le sue fauci sono la morte stessa. Perché brami di compiere questa impresa, o Gilgameš? Non è pari tenzone combattere con Humbaba, con quell'ariete da assedio».

Udite queste parole dei consiglieri, Gilgameš guardò l'amico e rise: «Come risponderò a costoro? Dirò forse che ho paura di Humbaba, che starò seduto in casa per il resto dei miei giorni?». Poi, Gilgameš aprì ancora la bocca e disse a Enkidu: «Amico mio, andiamo al Gran Pa-

lazzo, all'Egalmaḥ, e presentiamoci a Ninsun regina. Ninsun è saggia di una conoscenza profonda, ella ci consiglierà sulla via che dovremo seguire». Andando all'Egalmaḥ si presero per mano e si recarono da Ninsun, grande regina. Gilgameš si avvicinò, entrò nel palazzo e le parlò: «Ninsun, ti piaccia di ascoltarmi. Ho un lungo viaggio da fare, fino alla Terra di Humbaba; devo percorrere una via ignota e combattere una strana battaglia. Dal giorno in cui partirò fino a quando ritornerò, finché non raggiungerò la foresta dei cedri e non distruggerò il male che Šamaš aborrisce, prega Šamaš per me».

Ninsun entrò nella sua stanza, indossò una veste che si addicesse al suo corpo, indossò gioielli per abbellire il suo petto. Sul capo si pose la tiara e le sue vesti avevano un lungo strascico. Salì poi all'altare del sole, in piedi sul tetto del palazzo; bruciò dell'incenso e levò le braccia a Šamaš mentre saliva il fumo: «O Šamaš, perché hai dato questo cuore irrequieto a Gilgameš, a mio figlio? Perché glielo hai dato? Tu l'hai indotto ad andare, e ora egli parte per un lungo viaggio alla volta della Terra di Humbaba, per percorrere una via ignota e combattere una strana battaglia. Pertanto, dal giorno in cui partirà fino a quando ritornerà, finché non raggiungerà la foresta dei cedri, finché non ucciderà Humbaba e non distruggerà la cosa malvagia che tu, Šamaš, aborrisci, non dimenticarlo; ma fa' sì che l'aurora, Aia, tua cara sposa, sempre te lo rammenti e lo affidi al finir del giorno al guardiano della notte per proteggerlo dal male». Poi Ninsun, madre di Gilgameš, spense l'incenso e chia-

mò Enkidu così esortandolo: «Forte Enkidu, tu non sei figlio del mio corpo, ma io ti accoglierò come figlio adottivo; tu sei l'altro mio figlio come i trovatelli che portano al tempio. Servi Gilgameš come un trovatello serve il tempio e la sacerdotessa che lo ha allevato. Io lo dichiaro alla presenza delle mie donne, delle mie devote e delle mie ierofanti». Gli pose quindi l'amuleto come pegno intorno al collo e disse: «Ti affido mio figlio; riportamelo indietro salvo».

Gli artefici allora recarono loro le armi, nelle loro mani posero le grandi spade nei foderi d'oro, l'arco e la faretra. Gilgameš prese la scure, si mise a tracolla la faretra e l'arco di Anšan, la spada affibiò alla cintura; così erano armati e pronti per il viaggio. Venne allora tutto il popolo e si accalcò intorno a loro dicendo: «Quando tornerai alla città?». I consiglieri benedissero Gilgameš e lo misero in guardia: «Non confidare troppo nella tua forza; sta' all'erta, all'inizio frena i tuoi colpi. Chi avanza per primo protegge il compagno; la buona guida che conosce la via vigila sull'amico. Che Enkidu faccia strada, lui conosce il cammino che porta alla foresta, ha visto Humbaba ed è esperto in battaglia; che si spinga per primo nei passi montani, che sia vigile e attento a se stesso. Che Enkidu protegga l'amico, custodisca il compagno e lo riporti salvo attraverso le insidie del cammino. Noi consiglieri di Uruk ti affidiamo il nostro re, o Enkidu; riportacelo sano e salvo». Dissero ancora a Gilgameš: «Che Šamaš ti conceda ciò che brama il tuo cuore, che ti mostri compiuta la cosa che le tue labbra han proferito; che ti

apra la via dove c'è ostacolo, che apra un cammino all'incedere dei tuoi piedi. Che apra le montagne al tuo passaggio e che la notte ti porti le benedizioni della notte; e possa Lugalbanda, tuo dio custode, stare accanto a te per la vittoria. Che tu abbia vittoria nella battaglia come se combattessi con un bambino. L'avati i piedi nel fiume di quel Humbaba verso cui stai viaggiando; alla sera, scava un pozzo; e sempre vi sia acqua pura nella tua fiasca. Offri acqua fredda a Samaš e non scordarti di Lugalbanda».

Allora Enkidu aprì la bocca e disse: «Avanti, non c'è nulla da temere. Seguimi, poiché io conosco il luogo dove abita Humbaba e i sentieri dove cammina. Che i consiglieri facciano ritorno. Qui non c'è motivo per temere». Udite queste parole, i consiglieri incitarono l'eroe al suo cammino: «Va', Gilgameš, che il tuo dio custode ti protegga lungo la via e ti riporti salvo alla banchina di Uruk».

Dopo venti leghe interruppero il digiuno, dopo altre trenta fecero sosta per la notte. Cinquanta leghe avevano percorso in un giorno; in tre giorni avevano fatto il tragitto di un mese e quindici giorni. Prima di arrivare alla porta della foresta varcarono sette montagne. Allora Enkidu gridò a Gilgameš: «Non addentrarti nella foresta; quando ho aperto la porta la mia mano ha perso la sua forza». Gilgameš gli rispose: «Caro amico, non parlare da vigliacco. Abbiamo forse avuto la meglio su tanti pericoli, abbiamo tanto viaggiato solo per poi tornare indietro? Tu, provato in guerre e battaglie, stammi ora vicino e non avrai paura alcuna della morte; sta' accan-

to a me e la tua debolezza passerà, il tremore lascerà la tua mano. Forse che l'amico mio preferirebbe rimanere indietro? No, insieme scenderemo nel cuore della foresta. Che la battaglia a venire risvegli il tuo coraggio; dimentica la morte e segui me, uomo risoluto nell'azione, ma non avventato. Quando due vanno insieme, ciascuno protegge se stesso e difende il compagno, e se essi cadono lasciano ai posteri un nome duraturo».

Insieme si addentrarono nella foresta e giunsero alla verde montagna. Lì si fermarono, rimasero attoniti; si fermarono e guardarono la foresta. Videro l'altezza del cedro, videro la via che entrava nella foresta e il sentiero su cui era uso camminare Humbaba. Ampia era la via e agevole l'andare. Contemparono la montagna dei cedri, dimora degli dèi e trono di Ištar. Il cedro si ergeva davanti alla montagna in tutta la sua mole, la sua ombra era magnifica, piena di sollievo; sul monte e nella radura verdeggiava la macchia.

Qui Gilgameš scavò un pozzo, di fronte al sole che tramontava; salì sulla montagna e versò farina fine per terra, dicendo: «O montagna, dimora degli dèi, mandami un sogno propizio». Si presero quindi per mano e si coricarono per dormire, e il sonno che scorre dalla notte rifluì su di loro. Gilgameš sognò, a mezzanotte il sonno lo lasciò ed egli raccontò il suo sogno all'amico: «Enkidu, se non sei stato tu, che cosa mi ha svegliato? Amico mio, un sogno ho sognato. Alzati, guarda il precipizio della montagna. Il sonno che gli dèi mi avevano mandato è inter-

I sogni sono tutti a tutte fosse 107  
ma E. li interpreta come  
beneamici

rotto. Ah, amico mio, che sogno ho fatto! Terrore e confusione: avevo afferrato un toro selvaggio nelle lande deserte, muggiava e sollevava la polvere a calci finché l'intero cielo non fu oscurato; mi fu ghermito il braccio, mi fu morsa la lingua. Ricaddi in ginocchio, poi qualcuno mi rinfrescò con l'acqua della sua fiasca».

Disse Enkidu: «Caro amico, il dio verso il quale viaggiamo non è un toro selvaggio, benché misteriosa sia la sua forma. Quel toro selvaggio che tu vedesti è Samaš il Protettore; nel momento del pericolo egli ci prenderà le mani. Colui che ti diede l'acqua della sua fiasca è il tuo stesso dio che si cura del tuo buon nome, il tuo Lugabanda. Uniti a lui, insieme compiremo un'opera la cui fama non morrà mai».

Gilgameš disse: «Ho fatto un altro sogno: eravamo in una gola profonda della montagna, e accanto a essa eravamo come i più minuscoli moscerini; e improvvisamente la montagna cadde, mi colpì e mi attanagliò i piedi da sotto. Poi, una luce insostenibile rifulse, e dentro la luce era un essere la cui grazia e bellezza superavano la bellezza di questo mondo. Egli mi estrasse da sotto la montagna, acqua mi diede da bere e il mio cuore fu confortato, e pose i miei piedi per terra».

Allora Enkidu, il figlio delle pianure, disse: «Scendiamo dalla montagna e parliamo di questa cosa assieme». Disse a Gilgameš, al giovane dio: «Buono è il tuo sogno, eccellente è il tuo sogno, la montagna che vedesti è Humbaba. Ora certamente noi lo prenderemo e lo uccideremo, e abatteremo il suo corpo come la montagna è caduta sulla pianura».

Il giorno seguente, dopo venti leghe interruzione il digiuno, dopo altre trenta fecero sosta per la notte. Scavarono un pozzo prima che calasse il sole e Gilgameš salì sulla montagna. Versò farina fine per terra e disse: «O montagna, dimora degli dèi, manda un sogno a Enkidu, fagli un sogno propizio». La montagna foggì per Enkidu un sogno e questo venne, un sogno funesto: un rovescio di acqua fredda passava sopra di lui, e lo costringeva a rannicchiarsi come l'orzo di montagna sotto un acquazzone. Ma Gilgameš se ne stette seduto con il mento sulle ginocchia finché il sonno che scorse su tutti gli uomini non rifluì su di lui. Poi, a mezzanotte, il sonno lo lasciò, ed egli si alzò e all'amico disse: «Mi hai chiamato? Se no, perché sono sveglio? Mi hai toccato? Se no, perché sono pieno di terrore? Non è forse passato un qualche dio, poiché le mie membra sono intorpidite per la paura? Amico mio, ho visto un terzo sogno e questo sogno è stato invero tremendo. Ruggivano i cieli e ruggiva ancora la terra, veniva meno la luce del giorno e cadevano le tenebre; balenavano fulmini, un fuoco divampava, le nubi si abbassavano e piovevano morte. Poi il fulgore scomparve, il fuoco si estinse e tutto divenne cenere caduta intorno a noi. Scendiamo dalla montagna, parliamone e riflettiamo sul da farsi».

Quando furono scesi dalla montagna Gilgameš prese la scure in mano, abbatté il cedro. Quando Humbaba udì il rumore da lontano ne fu infuriato; gridò: «Chi è costui che ha violato i miei boschi e tagliato il mio cedro?». Ma Samaš glorioso parlò loro dal cielo: «Avanti, non abbiate timore». Ed ecco che Gilgameš fu sopraffatto

dalla debolezza, poiché il sonno lo aveva ghermito all'improvviso, un sonno profondo s'era impadronito di lui; giaceva per terra, disteso e muto, come sognasse. Quando Enkidu lo toccava non si levava, quando questi gli parlava non rispondeva. « O Gilgameš, Signore della piana di Kullab, il mondo si sta oscurando, le ombre si son diffuse su di esso, ora è il fuoco barlume del crepuscolo. Samaš se ne è andato, il suo capo splendente è immerso nel seno di Ningal sua madre. O Gilgameš, fino a quando giacerai così, dormiente? Non permettere mai che la madre che ti ha generato sia costretta al lutto nella piazza della città ».

Finalmente Gilgameš lo udì; indossò il pettorale « La Voce degli Eroi » del peso di trenta sicli; lo indossò come se portasse un indumento leggero, ed esso lo copriva tutto. Incedeva sul terreno come un toro che futa, e stretti teneva i denti. « Per la vita di mia madre Ninsun che mi fece nascere, e per la vita di mio padre, Lugalbanda divino, che io viva per riempire di metaviglia mia madre come quando mi allattava in grembo ». Una seconda volta gli disse: « Per la vita di mia madre Ninsun che mi fece nascere, e per la vita di mio padre, Lugalbanda divino, finché non avremo combattuto con questo uomo, se di uomo si tratta, con questo dio, se di dio si tratta, il cammino che ho intrapreso verso il Paese del Vivente non si volgerà indietro alla città ».

1AV. Allora Enkidu, il compagno fedele, supplicando gli rispose: « Signor mio, tu non conosci quel mostro ed è per questo che non hai paura. Io

che lo conosco, io sono terrorizzato. I suoi denti sono zanne di drago, il suo volto è quello di un leone, la sua carica è come l'impeto di una piena, con lo sguardo abbatte gli alberi della foresta assieme alle canne della palude. O mio Signore, avanza pure se vuoi in questa terra, ma io me ne torno in città. Alla signora tua madre narrerò tutte le tue imprese gloriose finché non griderà di gioia; poi le racconterò la morte che sopraggiunse finché non piangerà per l'amarezza ». Ma Gilgameš disse: « Immolazione e sacrificio non fanno ancora per me, non affonderà la barca dei morti né si taglierà per il mio sudario la tela dalla triplice piega. Non ancora sarà desolato il mio popolo, né verrà accesa la pira nella mia casa, né la mia dimora verrà bruciata nel fuoco. Dammi oggi il tuo aiuto, e avrai il mio: che cosa mai potrà andarci male, allora? Tutti gli esseri viventi nati da carne siederanno alla fine sulla barca dell'Ovest; e quando affonderà, quando la barca di Magilum affonderà, saranno scomparsi; noi però andremo avanti e posteremo gli occhi su questo mostro. Se il tuo cuore ha paura, getta via la paura, se in esso vi è terrore, getta via il terrore. Prendi in mano la scure e attacca. Chi lascia incompiuta la lotta non ha pace ».

Uscì Humbaba dalla sua forte casa di cedro. Allora Enkidu esclamò: « O Gilgameš, ricordati ora di ciò di cui ti sei vantato a Uruk. Avanti, all'assalto, figlio di Uruk, non c'è nulla da temere ». Udite queste parole egli riprese coraggio; rispose: « Affrettati, fatti sotto, se c'è il guardiano non lasciarlo fuggire nel bosco dove potrà

dileguarsi. Egli ha indossato il primo dei suoi sette splendori, ma non ancora gli altri sei; intrappoliamolo prima che sia armato». Come toro selvaggio infuriato annusava la terra; il guardiano del bosco si volse pieno di minaccia, gridò. Venne Humbaba dalla sua forte casa di cedro, accennò e scosse il capo, minacciando Gilgameš; e su di lui fissò il suo occhio, l'occhio della morte. Allora Gilgameš chiamò Samaš, e le sue lacrime scorrevano: «O Samaš glorioso, ho seguito il cammino che mi hai ordinato, ma ora come potrò scappare se non mi mandi alcun soccorso?». Samaš glorioso udì la sua preghiera e convocò il grande vento, il vento del Nord, il turbine, la tempesta e il vento gelato, la bufera e il vento ardente. Essi vennero come draghi, come fuoco ardente, come serpente che raggela il cuore, come piena distruggitrice e come forza del fulmine. Gli otto venti insorsero contro Humbaba, si abatterono sui suoi occhi; era preso in una morsa, incapace di avanzare o retrocedere. Gilgameš gridò: «Per la vita di Ninsun mia madre e di Lugalbanda divino, mio padre, nel Paese del Vivente, in questo paese ho trovato la tua dimora; le mie deboli braccia e le mie piccole armi ho portato contro di te in questo paese, e ora entrerò nella tua casa».

Così abbatté il primo cedro; ne tagliarono i rami e li disposero ai piedi del monte. Al primo colpo Humbaba divampò, ma essi continuarono ad avanzare. Sette cedri abatterono, ne tagliarono e legarono i rami e li disposero ai piedi del monte; e per sette volte Humbaba scate-

nò la sua gloria contro di loro. Quando si estinse la settima vampa, raggiunsero la sua tana. Egli si batté la coscia in segno di disprezzo. Si avvicinò come nobile toro selvaggio preso al laccio sul monte, come guerriero con i gomiti legati assieme. Le lacrime gli salirono agli occhi e impallidì: «Gilgameš, fammi parlare. Io non ho mai conosciuto una madre, no, nemmeno un padre che mi allevasse. Nacqui dal monte, fu lui ad allevarmi, ed Enlil mi fece custode di questa foresta. Lasciami andare libero, Gilgameš, e io sarò il tuo servo, tu sarai il mio signore; tutti gli alberi della foresta che io curavo sulla montagna saranno tuoi. Io li abatterò e ti costruirò un palazzo». Lo prese per mano e lo condusse alla propria casa, tanto che il cuore di Gilgameš fu mosso a compassione. Sulla vita celeste, sulla vita terrestre, sugli Inferi stessi, così giurò: «O Enkidu, l'uccello intrappolato non dovrà forse far ritorno al nido, e l'uomo prigioniero tornare fra le braccia di sua madre?». Rispose Enkidu: «Il più forte tra gli uomini cadrà in preda al fato se non ha giudizio. Namtar, il fato maligno che non conosce distinzioni fra gli uomini, lo divorerà. Se l'uccello intrappolato ritornerà al nido, se l'uomo prigioniero farà ritorno tra le braccia di sua madre, allora tu, amico mio, non farai mai ritorno alla città dove attende la madre che ti ha fatto nascere. Egli ti sbarrerà la via della montagna e renderà i sentieri inaccessibili».

Humbaba disse: «Enkidu, ciò che hai detto è male: tu, un servo, uno che dipende da altri per il proprio pane! Per invidia e per timore di un

rivale hai pronunciato parole malvagie». Disse Enkidu: «Non ascoltare, Gilgameš; questo Humbaba deve morire. Uccidi prima Humbaba e poi i suoi servi». Ma Gilgameš disse: «Se lo tocchiamo, la vampa e la gloria di luce verranno spente in confusione, gloria e splendore svaniranno, i loro raggi si estingueranno». Enkidu disse a Gilgameš: «Non è così, amico mio. Cattura per primo l'uccello: dove correranno allora i pulcini? Possiamo cercare la gloria e lo splendore in seguito, mentre i pulcini corrono frastornati sull'erba».

Gilgameš prestò ascolto alla parola del compagno, prese la scure in mano, estrasse la spada dalla cintura e sferrò a Humbaba un colpo di spada nel collo; Enkidu suo compagno sferrò il secondo colpo. Al terzo colpo Humbaba cadde. Allora vi fu gran subbuglio, poiché quello che avevano abbattuto era il custode della foresta. Fino a una distanza di due leghe rabbrivirono i cedri quando Enkidu abbatté il guardiano della foresta, colui alla cui voce solevano tremare Ermon e Libano. Furono mosse ora le montagne e tutte le colline, perché era stato ucciso il custode della foresta. Essi aggredirono i cedri, i sette splendori di Humbaba furono spenti. Avanzarono così nella foresta portando la spada di otto talenti. Scoperchiarono le dimore sacre degli Anunnakkū e, mentre Gilgameš abbatté il primo degli alberi della foresta, Enkidu ne sgomberava le radici fino alle sponde dell'Eufrate. Posero Humbaba davanti agli dèi, davanti a Enlil; baciaron la terra, lasciarono cadere il sudario e gli posero dinanzi la sua testa. Quan-

do vide la testa di Humbaba, Enlil s'infuriò con loro: «Perché avete fatto questo? D'ora innanzi vi sia il fuoco sui vostri volti, che esso divorì il pane che mangiate, che esso beva là dove voi bevete». Poi Enlil si riprese la vampa e i sette splendori che erano stati di Humbaba. Il primo lo diede al fiume, e li diede al leone, alla pietra di maledizione, alla montagna e alla temuta figlia della Regina degli Inferi.

O Gilgameš, re e conquistatore della vampa tremenda, toro selvaggio che saccheggia il monte, che attraversa il mare; sia gloria a lui, e da parte dei coraggiosi la maggior gloria è di Enki!



= l'amore, da gioia e obolo

III

IŠTAR, GILGAMESĪ  
E LA MORTE DI ENKIDU

tavole 6-7-8

Gilgameš si lavò le lunghe chiome e pulì le armi; i suoi capelli fece ricadere all'indietro sulle spalle; gettò via gli abiti sporchi, li cambiò con nuovi. Indossò le vesti regali e le cinse strette. Quando Gilgameš ebbe indossato la corona, Ištar gloriosa levò gli occhi e vide la bellezza di Gilgameš. Disse: «Vieni a me, Gilgameš, sii il mio sposo. Concedimi il seme del tuo corpo, fa' che io sia la tua sposa e tu sarai mio marito. Per te apprestero un cocchio di lapislazzuli e d'oro, con ruote d'oro e corna di rame; e come muli da tiro avrai demoni possenti della tempesta. Quando, nel profumo del legno di cedro, entrerai nella nostra casa, soglia e trono ti baceranno i piedi. Re, sovrani e principi si inchineranno davanti a te; ti recheranno tributi dalla montagna e dalla pianura. Le tue pecore partoriranno due gemelli e le tue capre tre; il tuo asino da soma correrà più veloce dei muli, senza rivali saranno i tuoi buoi, i tuoi cavalli da cocchio saranno famosi in lungo e in largo per la loro celerità».

Gilgameš aprì la bocca e a Ištar gloriosa rispose: «Se ti prendo in sposa, quali doni potrei darti in cambio? Quali unguenti e vesti per il tuo corpo? Volentieri ti darei pane e ogni genere di cibo adatto a un dio. Ti darei vino da bere consono a una regina. Orzo verserei per stipare il

116 Ištār chiede aiuto ad

ANU, che manda il  
TORO del CIENO (= ricchezza  
e carota)

tuo granaio; ma quanto a fare di te mia moglie - questo no. Che ne sarebbe di me? I tuoi amanti ti hanno trovata come un braciere che va spegnendosi al freddo, una porta che non respinge né folata di vento né tempesta, un castello che travolge la guarnigione, la pece che anne-risce chi la porta, una fiasca che irrita la pelle di chi l'ha indosso, una pietra che cade da un parapetto, un ariete da assedio che ritorce i suoi colpi, un sandalo che fa inceppicare chi lo calza. Quale dei tuoi amanti hai mai amato per sempre? Quale dei tuoi pastori ti ha soddisfatta in eterno? Ascoltami, narrerò la storia dei tuoi amanti. Vi fu Tammūz, l'amante della tua giovinezza: per lui decretasti lamentazioni anno dopo anno. Amasti il colombo dalle piume multicolori; eppure lo colpisti rompendogli l'ala; ora siede nel folto e piange: "Kappi, kappi, la mia ala, la mia ala!". Amasti il leone, tremendo per la sua forza: sette fosse e poi sette scavasti per lui. Lo stallone amasti, splendido in battaglia: per lui decretasti frusta, sperone e correggia, e che galoppasse a forza per sette leghe, che infangasse l'acqua che beveva; e per sua madre Silili decretasti lamentazioni. Amasti il pastore del gregge; di giorno in giorno per te preparava focacce, per te uccideva capretti. Tu lo colpisti e lo trasformasti in lupo; ora, i suoi stessi garzoni lo scacciano, i suoi cani gli dilanano i fianchi. E non amasti forse Išullānu, giardiniere del palmeto di tuo padre? Senza sosta ti portava cesti pieni di datteri; ogni giorno colmava il tuo desco. Poi volgesti gli occhi su di lui dicendo: "Išullānu carissimo, vieni a me; godiamo della tua virili-

tà, vieni avanti e prendimi, sono tua". Išullanu rispose: "Che vuoi tu da me? Mia madre ha infornato e io ho mangiato. Perché dovrei venire a una come te per un cibo guasto e marcio? E mai bastata una stuoia di canne a proteggere dal gelo?". Ma quando udisti la sua risposta lo colpisti, e fu trasformato in cieca talpa nel profondo della terra, un essere il cui desiderio è sempre al di là della sua portata. E se tu e io diventassimo amanti, forse che non sarei trattato allo stesso modo di tutti questi altri da te amati una volta?».

Udito ciò, Ištar cadde in preda a un'ira amara; salì nell'alto dei cieli. Le sue lacrime scorrevano davanti a suo padre Anu e ad Antum sua madre. Disse: «Padre mio, Gilgames mi ha coperto di insulti, ovunque ha raccontato il mio comportamento abominevole, le mie azioni immonde e orrende». Anu aprì la bocca e disse: «Sei dunque un padre di dèi? Non sei forse venuta a lite con Gilgames, il re, così che ora egli ha narrato il tuo comportamento abominevole, le tue azioni immonde e orrende?».

Ištar aprì la bocca e disse ancora: «Padre mio, dammi il Toro del Cielo per distruggere Gilgames. Dico, riempi Gilgames di arroganza finché arriverà alla distruzione; ma se ti rifiuterai di darmi il Toro del Cielo, sfonderò le porte dell'inferno e spezzerò le spranghe; vi sarà confusione di genti, quelle di sopra con quelle delle profondità inferiori. Condurrò su i morti a mangiare cibo come i vivi, e le schiere dei morti supereranno i vivi nel numero». Anu disse alla possente Ištar: «Se faccio ciò che desideri vi sa-

ranno per tutta Uruk sette anni di siccità in cui il grano sarà guscio senza chicco. Hai messo da parte abbastanza grano per il popolo ed erba per il bestiame?». Ištar rispose: «Ho messo da parte grano per il popolo, erba per il bestiame. Per sette anni di gusci senza chicchi vi è abbastanza grano e abbastanza erba».

Quando Anu udì le parole di Ištar le diede il Toro del Cielo da condurre alla cavezza giù a Uruk. Giunti che furono alle porte di Uruk, il Toro si recò al fume; quando sbuffò per la prima volta, nella terra si aprirono fenditure e cento giovani vi caddero dentro a morire; quando sbuffò per la seconda volta si aprirono fenditure e ne caddero dentro a morire duecento; quando sbuffò per la terza volta si aprirono fenditure, Enkidu si piegò in due, ma si riebbe subito, si scansò di lato e balzò addosso al Toro afferrandolo per le corna. Il Toro del Cielo schiumava alla bocca, col folto della coda lo sfiorava. Enkidu gridò a Gilgames: «Amico mio, ci siamo vantati che avremmo lasciato ai posteri un nome duraturo; conficca dunque la tua spada fra nuca e corna». Così Gilgames seguì il Toro, lo afferrò per il folto della coda, conficcò la spada fra nuca e corna e lo ammazò. Quando ebbro uccise il Toro del Cielo, gli strapparono il cuore e lo offrirono a Samas, e i due fratelli si riposarono.

Ma Ištar si levò e salì sulla grande muraglia di Uruk, balzò sulla torre e profetò una maledizione: «Guai a Gilgames, poiché in spregio di me ha ucciso il Toro del Cielo». Quando Enkidu udì queste parole, strappò via la coscia destra

del Toro e gliela scagliò in faccia, dicendo: «Se potessi metterti le mani addosso, ecco cosa ti farei, e ti legherei ai fianchi le sue interiora». Allora Ištar chiamò a raccolta la sua gente, le cantatrici e le danzatrici, le prostitute del tempio, le cortigiane. Dispose una lamentazione sulla coscia del Toro del Cielo.

Ma Gilgameš chiamò i fabbri e gli armieri, tutti assieme. Ammirarono l'immensità delle corna; erano ricoperte di lapislazzuli spessi due dita. Trenta libbre a testa era il loro peso, di sei misure la loro capacità d'olio, che egli offrì al suo dio custode, a Lugalbanda. Ma le corna le portò nel palazzo e le appese al muro. Poi si levarono le mani nell'Eufrate, si abbracciarono e se ne andarono. Percorsero le strade di Uruk, dove gli eroi si erano radunati per vederli, e Gilgameš chiamò le cantatrici: «Chi è il più glorioso fra gli eroi, il più eminente fra gli uomini?». «Gilgameš è il più glorioso fra gli eroi, il più eminente fra gli uomini». Ed ecco che vi furono festeggiamenti e celebrazioni e gioia nel palazzo, finché gli eroi non si caricarono dicendo: «Ora ci riposeremo per la notte».

Quando venne la luce del giorno, Enkidu si alzò e gridò a Gilgameš: «Fratello mio, che sogno ho fatto la notte scorsa! Anu, Enlil, Ea e Samsaš celeste erano radunati a consiglio, e Anu disse a Enlil: "Poiché hanno ucciso Humbaba, che custodiva la montagna dei cedri, uno dei due dovrà morire". Allora Samsaš glorioso rispose a Enlil, all'eroe: "Fu per tuo ordine che uccisero il Toro del Cielo e Humbaba; dovrà dunque Enkidu

morire benché sia innocente?». Enlil si rivolse furibondo a Samsaš: «Proprio tu osi dire questo, che te ne andavi con loro tutti i giorni come uno di loro?».

Così Enkidu si coricò davanti a Gilgameš, le sue lacrime scorrevano a fiumi e a Gilgameš diceva: «O fratello mio, così caro mi sei, o fratello: ep-pure mi porteranno via da te». E ancora: «Dovrò sedermi alla soglia dei morti e non rivedrò mai più il mio caro fratello con i miei occhi». Enkidu giaceva solo, in preda alla sua malattia, e malediceva la porta come se fosse carne viva: «E tu, legno della porta, inerte e insensibile e inanimato, per venti leghe ti cercai finché non vidi l'altissimo cedro. Non c'è legno pari a te nella nostra terra. Settantaquattro cubiti in altezza, ventiquattro cubiti in larghezza, perno, cardine e stipiti sono perfetti. Un mastro artefice di Nippur ti ha costruito; ma, oh, se avessi saputo che sarebbe finita così! Se avessi saputo che era questo tutto il bene che ne sarebbe venuto, avrei levato la scure e ti avrei frantumato in piccoli pezzi, e qui avrei invece innalzato una porta di giunco. Ah, se solo ti avesse portato qui un qualche re futuro, o se ti avesse foggato un dio! Che egli cancelli il mio nome e vi scriva il suo - e su di lui, invece che su Enkidu, cada la maledizione!».

Al primo chiarore dell'alba, Enkidu sollevò il capo e pianse di fronte al Dio Sole, nel fulgore della luce del sole scorrevano le sue lacrime: «Dio Sole, ti scongiuro, a proposito di quel cacciatore spregevole, quel cacciatore da nulla a causa del quale io fui destinato a catturare me-

no prede del mio compagno; che egli catturi meno prede di tutti, rendi scarsa la sua selvaggina, rendilo debole, che egli prenda sempre la parte più piccola, che la preda gli sfugga dalle reti!».

Quando ebbe maledetto il cacciatore a suo piacimento, si rivolse alla prostituta e fu indotto a maledire anche lei. « Quanto a te, donna, con grande maledizione ti maledico! A te prometto un destino per tutta l'eternità. La mia maledizione si abatterà presto su di te, e all'improvviso. Tu sarai senza un tetto per il tuo commercio, poiché non avrai casa assieme alle altre fanciulle nella taverna, ma condurrà i tuoi affari nei luoghi lordati dal vomito dell'ubriaccone. La tua ricompensa sarà la terra del vasaio, i frutti delle tue ruberie verranno gettati nel tugurio, tu siederai al crocevia nella polvere degli alloggi del vasaio, di notte ti farai il letto sul mucchio di letame, di giorno prenderai posto all'ombra del muro. Rovi e spine ti taglieranno i piedi, ubriachi e assetati colpiranno la tua guancia e la tua bocca sarà indolenzita. Che tu sia spogliata della tua porpora, poiché anch'io nella landa deserta con mia moglie avevo una volta tutto il tesoro che desideravo ».

Quando Samsaš udì le parole di Enkidu lo chiamò dal cielo: « Enkidu, perché maledici la donna, l'amante che ti insegnò a mangiare pane degno degli dèi e a bere il vino dei re? Colei che ti rivestì di un abito splendido, non ti ha forse dato Gilgameš glorioso per compagno? E Gilgameš, tuo fratello, non ti ha fatto forse giacere su un letto regale e su un divano alla sua sinistra?

Ai principi della terra egli ha fatto baciare i tuoi piedi, e ora tutto il popolo di Uruk si lamenta e piange per te. Quando sarai morto, egli per te si farà crescere lunghi i capelli, indosserà la pelle di un leone e vagherà per il deserto ».

Quando Enkidu udì Samsaš glorioso, si acquietò il suo cuore adirato; ritrattò la maledizione e disse: « Donna, un altro destino io ti prometto. La bocca che ti maledisse ti benedirà! Re, principi e nobili ti venereranno. Per te un uomo, anche a dodici leghe di distanza, si colpirà la coscia con la mano, fremeranno i suoi peli. Per te si scioglierà la cintura, ti rivelerà le sue ricchezze e tu avrai ciò che desideri: lapislazzuli, oro e corniole dal mucchio del suo tesoro. Saranno tuoi una veste e un anello per la tua mano. Il sacerdote ti condurrà alla presenza degli dèi. Per cagion tua fu abbandonata una moglie, una madre di sette ».

Mentre Enkidu dormiva da solo in preda alla sua malattia, nell'amarezza del suo spirito aprì il suo cuore a Gilgameš: « Fui io ad abbattere il cedro, io a spianare la foresta, io a trucidare Humbaba: guarda ora che ne è di me. Ascolta, amico mio, ecco il sogno che ho sognato la notte scorsa. Ruggivano i cieli e rombava la terra in risposta; tra gli uni e l'altra, io ero di fronte a un essere orrendo, il tetro uomo-uccello; a me aveva rivolto il suo intento. Aveva una faccia da vampiro, il suo piede era quello di un leone, la mano l'artiglio di un'aquila. Si gettò su di me, i suoi artigli erano nei miei capelli, mi avvinghiò e io soffocavo; poi mi trasformò, e le mie braccia divennero ali coperte di piume. Mi rivolse fis-

so lo sguardo e mi condusse via al palazzo di Irkalla, Regina delle Tenebre, alla casa da cui nessuno ha mai volto il passo, nella via da cui non si torna indietro. *via nella*

«Ivi è la casa i cui abitanti siedono nelle tenebre; polvere è il loro cibo, argilla la loro carne. Sono vestiti come uccelli, ali hanno per abito, non vedono luce alcuna, siedono nelle tenebre. Entrai nella casa di polvere e vidi i re della terra, le loro corone messe da parte per sempre; sovrani e principi, tutti quelli che una volta portarono corone regali ed ebbero, nei tempi antichi, la sovranità sul mondo. Coloro che erano stati al posto di dèi come Anu ed Enlil se ne stavano ora come servi, a portare carne arrostita nella casa di polvere, a portare carne cotta e l'acqua fresca delle fiasche. Nella casa di polvere in cui ero entrato c'erano sommi sacerdoti e accolti, sacerdoti di incantesimi e di estasi; c'erano servitori del tempio e c'era Etana, quel re di Kiš che l'acqua aveva trasportato fino al cielo nei tempi antichi. Anche Sumuqan vidi, dio del bestiame, e c'era Ereškigal, Regina degli Inferi, e acquattata davanti a lei Bêlitsêri, colei che è scriba degli dèi e tiene il libro dei morti. Reggeva una tavoletta e la leggeva. Alzò il capo, mi vide e parlò: "Chi ha portato qui costui?". Poi, mi svegliai come un uomo dissanguato che vaghi da solo in un canneto desolato, come uno che lo sbirro ha ghermito, e di paura il cuore forte gli batte».

Gilgames si era spogliato degli abiti: ascoltava le sue parole e piangeva a calde lacrime, Gilgames ascoltava e le sue lacrime scorrevano. Aprì la bocca e parlò a Enkidu: «Chi vi è a Uruk dalle forti mura che abbia una simile saggezza?

Strane cose sono state dette; perché strane cose dice il cuor tuo? Meraviglioso fu il sogno, ma grande il terrore; dobbiamo far tesoro del sogno qualunque sia il terrore; il sogno infatti ha mostrato che alla fine all'uomo sano giunge l'afflizione, la fine della vita è dolore». E Gilgames si lamentò: «Pragherò ora i grandi dèi, poiché l'amico mio ha fatto un sogno funesto».

Quel giorno in cui Enkidu aveva sognato giunse a termine, ed egli giaceva in preda alla malattia. Per tutto il giorno giacque sul letto e il suo tormento aumentò. A Gilgames, all'amico per il quale aveva lasciato la landa deserta, disse: «Una volta correvi per te, per l'acqua della vita, e ora non ho più niente». Un secondo giorno giacque sul letto e Gilgames vegliò su di lui, ma la sua malattia peggiorava. Un terzo giorno giacque sul letto, e chiamava Gilgames facendolo alzare. Ormai era debole, i suoi occhi erano accupati dal pianto. Per dieci giorni giacque e il suo tormento aumentò, per undici, per dodici giorni giacque sul letto di morte. Poi chiamò Gilgames: «Amico mio, la grande dea mi ha maledetto e dovrò morire nella vergogna. Non morirò come un uomo caduto in battaglia; io temo di cadere in battaglia: invece, felice è l'uomo che cade in battaglia, mentre io dovrò morire nella vergogna». E Gilgames pianse su Enkidu. Alla prima luce dell'alba, levò la voce e ai consiglieri di Uruk disse:

Uditemi, grandi di Uruk,  
Enkidu piango, l'amico mio,  
amaramente-gemendo come donna in lutto  
piango mio fratello.

Dolore x la t dei cari  
= CRESITA

O Enkidu, fratello mio,  
tu fosti la scure al mio fianco,  
la forza della mia mano, la spada nella mia cintura,  
lo scudo davanti a me,  
una veste gloriosa, il mio più leggiadro ornamento;  
un Fato malvagio mi ha derubato.  
L'onagro e la gazzella  
che padre e madre ti furono,  
tutte le creature dalla lunga coda che ti nutrirono  
ti piangono,  
tutti gli esseri selvatici della piana e dei pascoli;  
i sentieri che amavi nella foresta dei cedri  
notte e giorno mormorano.  
Che i grandi di Uruk dalle forti mura  
ti piangono;  
che il dito di benedizione  
sia teso in lutto;  
Enkidu, giovane fratello. Ascolta,  
per tutto il paese c'è un'eco,  
come di madre in lutto.  
Piangono tutti i sentieri che insieme abbiamo  
percorso  
e le bestie che abbiamo cacciato, orso e iena,  
tigre e pantera, leopardo e leone,  
cervo e stambecco, toro e daina.  
Il fiume lungo le cui rive camminavamo  
ti piange,  
l'Ula di Elam e il caro Eufrate,  
dove una volta attingevamo acqua per le nostre  
fiasche.  
Il monte su cui salimmo quando uccidemmo il  
Guardiano  
ti piange.  
I guerrieri di Uruk dalle forti mura,  
dove fu ucciso il Toro del Cielo,  
ti piangono.  
Di Eridu tutto il popolo  
piange per te, o Enkidu.

Coloro che ti portarono grano da mangiare  
sono ora in lutto per te;  
coloro che strofinarono olio sulla tua schiena  
sono ora in lutto per te;  
coloro che ti versarono birra da bere  
sono ora in lutto per te.  
La prostituta che ti unse di unguenti odorosi  
eleva ora lamenti per te;  
le donne del palazzo che ti recarono una moglie,  
anello eletto di buon consiglio,  
elevano ora lamenti per te.  
E i giovani tuoi fratelli,  
come se fossero donne,  
tengono lunghi i capelli nel lutto.  
Che cos'è questo sonno che ora ti avvince?  
Perso sei nella tenebra e sentirmi non puoi.

Toccò il suo cuore ma non batteva, ed egli non  
levò più gli occhi. Quando Gilgames' toccò il suo  
cuore, non batteva. Così Gilgames' stese un ve-  
lo, come si vela una sposa, sull'amico suo. Pre-  
se a infuriare come un leone, come una leones-  
sa derubata dei cuccioli. Avanti e indietro, mi-  
surava i passi attorno al letto; si strappò i capel-  
li e li sparse all'intorno. Si strappò le splendide  
vesti e le gettò a terra, come se fossero obbro-  
briose.

Alla prima luce dell'alba Gilgames' diede un gri-  
do: «Ti facevo giacere su un letto regale, ti ada-  
giavi su un divano alla mia sinistra, i principi del-  
la terra ti baciavano i piedi. Farò che tutto il po-  
polo di Uruk pianga su di te ed elevi la nenia dei  
morti. La gente allegra sarà china nel dolore. E  
quando sarai andato alla terra mi farò crescere  
lunghi i capelli per te, vagherò per le lande sel-  
vage indossando la pelle di un leone». Così si

lamentò Gilgameš anche il giorno seguente, alla prima luce; per sette giorni e sette notti pianse Enkidu, finché il verme non fu sopra di lui. Solo allora lo lasciò alla terra, poiché gli Anunnakkū, i giudici, lo avevano ghermito.

Poi Gilgameš diffuse un proclama per tutta la terra, tutti li chiamò, battitori di rame, orfici, intagliatori di pietre, e comandò loro: « Fate una statua del mio amico ». La statua fu foggiate con un gran peso di lapislazzuli per il petto e di oro per il corpo. Venne apprestata una tavola di legno pregiato, e su di essa una coppa di corniola piena di miele e una coppa di lapislazzuli piena di burro. Queste egli espose e offrì al Sole; poi, piangendo, se ne andò via.

*tañsoba II*

Gilgameš piangeva amaramente per l'amico Enkidu, vagava per le lande come un cacciatore, andava ramingo per le pianure. Gridava nella sua amarezza: « Come posso riposare, come posso aver pace? La disperazione è nel mio cuore. Ciò che è mio fratello ora, lo sarò io quando sarò morto. Poiché ho paura della morte farò del mio meglio per trovare Utnapištim, colui che chiama il Lontano; egli infatti è entrato nel consesso degli dèi ». Fu così che Gilgameš attraversò le lande, vagò per le praterie, un lungo viaggio alla ricerca di Utnapištim, colui che gli dèi avevano preso con sé dopo il Diluvio; e lo avevano posto a vivere nella terra di Dilmun, nel giardino del sole; a lui solo fra gli uomini avevano dato vita eterna.

Di notte, quando venne ai passi della montagna, Gilgameš pregò: « Fra questi passi molto tempo fa vidi leoni, ebbi paura e levai gli occhi alla luna; pregate le mie preghiere salirono agli dèi: o Sin, Dio Luna, proteggimi dunque ora ». Quando ebbe pregato, si sdraiò per dormire, finché non si destò da un sogno. Vide intorno a sé i leoni raggianti di vita; allora afferrò la scure, trasse la spada dalla cintura e si abbatté su di loro come una freccia scoccata dalla corda, e li colpì, li abbatté e li disperse.

Così, col tempo, Gilgameš giunse a Mašū, ai gran-

*impresse ~ leoni**scorpioni**montagna del Sole**x elaborel  
↑ il tutto**del 7 e 8 v.**Di notte, quando venne ai passi della montagna, (Ede)**1) fa vidi (leoni), ebbi paura e levai gli occhi alla luna; pregate le mie preghiere salirono agli dèi: o*

2) di monti di cui tante cose aveva udito, posti a guardia del sole che sorge e che cala. I suoi picchi gemelli sono alti quanto il muro del cielo, i suoi poggi scendono giù sino agli Inferi. Alle sue porte fanno la guardia gli Scorpioni, metà uomini e metà draghi; terrificante è la loro gloria, il loro sguardo colpisce gli uomini a morte, il riverbero della loro aureola spazza le montagne poste a guardia del sole levante. Quando Gilgameš li vide, per un attimo soltanto si coprì gli occhi; poi si fece coraggio e si avvicinò. Al vederlo così intrepido, l'Uomo-Scorpione si rivolse alla sua compagna: «Costui che viene ora a noi è della carne degli dèi». Rispose la compagna dell'Uomo-Scorpione: «Per due terzi è dio, ma per un terzo è uomo».

Egli si rivolse quindi all'uomo Gilgameš, si rivolse al rampollo degli dèi: «Perché hai affrontato un viaggio così lungo, perché ti sei recato così lontano, attraversando le perigliose acque? Dimmi il motivo della tua venuta». Rispose Gilgameš: «Per Enkidu; molto lo amavo, insieme sopportammo fatiche di ogni genere; per causa sua sono venuto, poiché il destino comune dell'uomo si è impadronito di lui. Per lui giorno e notte ho pianto, non volevo lasciare che il suo corpo fosse sepolto, pensavo che le mie lacrime avrebbero fatto tornare il mio amico. Da quando lui se ne è andato, la mia vita non è più nulla; per questo sono giunto qui alla ricerca di Utnapištim mio padre; gli uomini dicono infatti che egli sia entrato nel consesso degli dèi e abbia trovato la vita eterna. Desidero interrogarlo sui vivi e sui morti». L'Uomo-Scorpione a-

prì la bocca, parlò a Gilgameš e disse: «Nessun uomo nato da donna ha mai compiuto ciò che tu chiedi, nessun mortale è mai andato nella montagna; la sua lunghezza è dodici leghe di tenebra; in essa non vi è luce ma il cuore è oppresso dal buio. Dal sorgere del sole sino al calare del sole non vi è luce alcuna». Rispose Gilgameš: «Quand'anche debba andare afflitto dal dolore, con sospiri e pianti, io debbo andare comunque. Apri la porta della montagna». E l'Uomo-Scorpione disse: «Va', Gilgameš, ti permetto di attraversare il monte di Mašû e le alte catene. Possano i tuoi piedi riportarti a casa salvo.

La porta della montagna è aperta».

Quando Gilgameš udì queste parole fece come aveva detto l'Uomo-Scorpione, traversò la montagna seguendo il cammino del sole verso l'ovest. Quando ebbe percorso una lega, l'oscurità si fece fitta attorno a lui, poiché non c'era luce alcuna, e nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Dopo due leghe, l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Dopo tre leghe, l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Dopo quattro leghe, l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Al termine di cinque leghe, l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Al termine di sei leghe, l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Quando ebbe percorso sette leghe, l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla pote-



va vedere né davanti né dietro di sé. Quando ebbe percorso otto leghe, Gilgameš diede un gran grido, perché l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Dopo la nona lega sentì il vento del Nord sul suo viso, ma l'oscurità era fitta e non c'era luce alcuna, nulla poteva vedere né davanti né dietro di sé. Dopo dieci leghe la fine era vicina. Dopo undici leghe apparve la luce dell'alba, compiute dodici leghe irruppe la luce del sole.

Ivi era il giardino degli dèi; tutt'intorno a lui stavano cespugli carichi di gemme. Appena lo vide, subito discese, poiché c'erano frutti di corniola da cui pendevano i rampicanti, belli a vedersi, e foglie di lapislazzuli ne pendevano, frammiste ai frutti, dolci alla vista; invece di rovi e cardi v'erano ematiti e pietre rare, agata e perle dal mare. Mentre Gilgameš camminava nel giardino sulla riva del mare, lo vide Šamaš, e vide che era vestito di pelli di animali e che mangiava la loro carne. Ne fu turbato, parlò e disse: «Nessun uomo mortale è mai passato di qui, né mai passerà, finché i venti incalzeranno sul mare». E a Gilgameš disse: «Non troverai mai la vita che stai cercando». A Šamaš glorioso Gilgameš rispose: «Ora che ho faticato e tanto vagato per le lande deserte, dovrò forse dormire e lasciare che la terra copra per sempre il mio capo? Che i miei occhi contemplino il sole fino a essere abbagliati dalla sua vista. Benché io non valga ormai più di un uomo morto, che io contemplichino ugualmente la luce del sole».

Vive presso il mare la donna della vigna, colei

che fa il vino; Siduri siede nel giardino sulla riva del mare con la coppa d'oro e i tini d'oro che gli dèi le diedero. È coperta da un velo e da dove siede vede Gilgameš venire verso di lei, vestito di pelli, con la carne degli dèi nel suo corpo ma la disperazione nel cuore; e il suo volto è come il volto di uno che ha compiuto un lungo viaggio. Ella guardava, e scrutando lontano diceva in cuor suo: «Certo costui è un uomo malvagio; dove va ora?». Così serrò la porta con la spranga, il paletto rinchiuso. Ma Gilgameš, udendo il rumore del paletto, levò il capo e infilò il piede tra lo stipite e la porta; chiamò: «Fanciulla che fai il vino, perché spranghi l'uscio? Che cosa hai visto che ti ha fatto sbarrare la tua porta? Abatterò il tuo uscio e sfonderò la tua porta, poiché io sono quel Gilgameš che afferrò e uccise il Toro del Cielo; ho ucciso il custode della foresta dei cedri, ho sconfitto Humbaba che abitava nella foresta e ho ucciso i leoni sui passi del monte».

Siduri allora gli disse: «Se tu sei quel Gilgameš che ha afferrato e ucciso il Toro del Cielo, che ha ucciso il guardiano della foresta dei cedri, che ha sconfitto Humbaba che viveva nella foresta e ucciso i leoni sui passi del monte, perché sono emaciate le tue guance, perché è così teso il tuo volto? Come mai vi è disperazione nel tuo cuore e il tuo viso è come quello di chi ha compiuto un lungo viaggio? Già: perché mai il tuo viso è riarso dal caldo e dal freddo, perché vieni qui vagando per i pascoli a cercare il vento?». Gilgameš a lei rispose: «E perché non dovrebbe essere emaciate le mie guance e teso il mio

volto? La disperazione è nel mio cuore e il mio viso è il viso di chi ha compiuto un lungo viaggio, dal caldo e dal freddo fu riarso. Perché non dovrei vagare per i pascoli a cercare il vento? Il mio amico, il fratello minore, colui che caccia l'onagro delle lande e la pantera delle pianure, il mio amico, il fratello minore che afferrò e uccise il Toro del Cielo e sconfisse Humbaba nella foresta dei cedri, l'amico mio che molto mi era caro e che accanto a me aveva affrontato pericoli, Enkidu, il fratello che io amavo, la fine di tutti i mortali l'ha raggiunto. Sette giorni e sette notti lo piansi, finché il verme non fu su di lui. A cagione di mio fratello ho paura della morte, a cagione di mio fratello vado ramingo per le lande e non trovo riposo. Ma ora, fanciulla che fai il vino, ora che ho visto il tuo volto fa' che io non veda il volto della morte da me tanto temuta».

Ella rispose: «Gilgameš, dove ti affretti? Non troverai mai la vita che cerchi. Quando gli dèi crearono l'uomo, gli diedero in fato la morte, ma tenero la vita per sé. Quanto a te, Gilgameš, riempì il tuo ventre di cose buone; giorno e notte, notte e giorno, danza e sii lieto, banchetta e rallegrati. Siano linde le tue vesti, nell'acqua lavati, abbi caro il fanciullino che ti tiene per mano e nel tuo amplesso rendi felice tua moglie: poiché anche questo è il fato dell'uomo». Ma Gilgameš a Siduri, alla fanciulla, disse: «Come posso tacere? Come posso riposare, quando Enkidu che amo è polvere e anch'io morirò e verrò disteso nella terra? Tu vivi accanto alla riva del mare e guardi nel suo cuore; fanciulla, o-

ra dimmi: qual è la via per Utnapištim, il figlio di Ubara-Tutu? Quali segni vi sono per la traversata? Dammi, oh, dammi quei segni. Se sarà possibile, attraverserò l'Oceano; altrimenti vargherò per le lande, ancor più lontano». Colui che fa il vino gli disse: «Gilgameš, non si varca l'Oceano. Fin dai tempi antichi, chiunque vi sia giunto non è riuscito a varcare quel mare. Il Sogno nella sua gloria varca l'Oceano, ma chi oltre a Samsa l'ha mai varcato? Difficili sono il luogo e la traversata, e in mezzo scorrono profonde le acque della morte. Gilgameš, come varcherai l'Oceano? Che farai quando arriverai alle acque della morte? E tuttavia, Gilgameš, giù nel bosco troverai Uršanabi, il barcaiolo di Utnapištim; presso di lui sono le cose sacre, le Cose di Pietra. La prua serpentina del battello sta foggian-do. Guardalo bene, e se è possibile forse con lui varcherai le acque; ma se non è possibile, dovrai fare ritorno».

Udito ciò, Gilgameš fu colto dall'ira. Prese la scure, il pugnale dalla cintura. Avanzò e si abbatté sulle [Cose di Pietra] come un giavellotto. Poi andò nella foresta e si sedette. Uršanabi vide balenare il pugnale, udì la scure e si percosse il capo, perché Gilgameš nella sua furia aveva distrutto il sartame del battello. Uršanabi gli parlò: «Dimmi, qual è il tuo nome? Io sono Uršanabi, barcaiolo di Utnapištim il Lontano». Egli rispose: «Gilgameš è il mio nome, sono di Uruk, della casa di Anu». Allora Uršanabi gli disse: «Perché sono così emaciato le tue guance e teso il tuo volto? Perché hai la disperazione nel cuore e il tuo viso è il viso di chi ha compiuto un lungo

Uršanabi = CARONTE, etc 135

↓  
non si nota il D ...

viaggio? Già: perché mai il tuo viso è riarso dal caldo e dal freddo, e perché te ne vieni qui, vagando per i pascoli a cercare il vento?».

Gilgameš gli disse: «Perché non dovrebbero essere emaciate le mie guance e teso il mio volto? La disperazione è nel mio cuore e il mio viso è il viso di chi ha compiuto un lungo viaggio: dal caldo e dal freddo fu riarso. Perché non dovrei vagare per i pascoli? Il mio amico, il fratello minore che afferrò e uccise il Toro del Cielo e sconfisse Humbaba nella foresta dei cedri, l'amico mio che molto mi era caro e che al mio fianco aveva sopportato pericoli, Enkidu, il fratello che io amavo, la fine di tutti i mortali l'ha raggiunto. Sette giorni e sette notti l'ho pianto, finché il verme non fu su di lui. A cagione di mio fratello ho paura della morte, a cagione di mio fratello vado ramingo per le lande. Il suo fato incombe su di me. Come posso tacere, come posso riposare? Egli è polvere e anch'io morirò e sarò disteso nella terra per sempre. Ho paura della morte; dunque, Uršanabi, dimmi qual è la via per Utnapištim? Se è possibile varcherò le acque della morte; altrimenti ancor più lontano andrò ramingo per le lande».

Uršanabi gli disse: «Gilgameš, le tue stesse mani ti hanno impedito di varcare l'Oceano; quando hai distrutto il sartame del battello, hai distrutto la sua sicurezza». Allora i due ne discussero e Gilgameš disse: «Perché sei così adirato con me, Uršanabi, quando tu stesso varchi il mare di giorno e di notte, in tutte le stagioni lo varchi?».

«Gilgameš, quelle cose che hai distrutto hanno la facoltà di trasportarmi sull'acqua, di impedi-

*m (= ecce etc etc) fac gli usteusidi,*

re alle acque della morte di toccarmi. Per questo le conservavo; ma ora tu le hai distrutte e con esse i serpenti *urru*. Ma ora va' nella foresta, Gilgameš; con la tua scure taglia delle pertiche, cento e venti pertiche, tagliale della lunghezza di sessanta cubiti, cospargile di bitume, muniscile di puntali e riportale qui».

Udito ciò, Gilgameš andò nella foresta, cento e venti pertiche tagliò, le tagliò della lunghezza di sessanta cubiti, di bitume le cosparsé, le munì di puntali e le portò a Uršanabi. Salirono allora sul battello, Gilgameš e Uršanabi assieme, e lo spinsero sulle onde d'Oceano. In tre giorni navigarono quanto in un viaggio di un mese e quindici giorni; alla fine Uršanabi condusse il battello alle acque della morte. Allora Uršanabi disse a Gilgameš: «Avanti, prendi una pertica e affondacela, ma che le tue mani non tocchino le acque. Gilgameš, prendi una seconda pertica, prendi una terza, una quarta pertica. Ora, Gilgameš, prendi una quinta, prendi una sesta e una settima pertica. Gilgameš, prendi un'ottava e una nona, una decima pertica. Gilgameš, prendi l'undecima, la dodicesima pertica». Dopo cento e venti spinte Gilgameš aveva adoperato l'ultima pertica. Allora si spogliò, levò le braccia a mo' di albero e le sue vesti a mo' di vela. Così, il battelliere Uršanabi condusse Gilgameš da Utnapištim che chiamano il Lontano, che vive a Dilmun nel luogo del transito del sole, a est della montagna. A lui solo fra gli uomini gli dèi avevano dato vita eterna».

Ora Utnapištim, da dove giaceva a suo agio, guardò lontano e disse in cuor suo, riflettendo

*Perché mai il battello naviga fin qui senza sartiame o albero? Perché sono distrutte le sacre pietre, e perché non è il nocchiero a governare il battello? Quell'uomo che viene non è dei miei. Là dove poso lo sguardo vedo un uomo il cui corpo è coperto di pelli di animali selvatici. Chi è costui che sale su per la riva dietro a Uršanabi? Invero non è certo uno dei miei uomini». Così, Utnapištim lo osservò e disse: «Qual è il tuo nome, o tu che vieni qui vestito di pelli di animale, le guance emaciate e il volto teso? Dove ti affretti ora? Per quale motivo hai compiuto questo lungo viaggio, attraversando i mari il cui varco è difficile? Dimmi il motivo della tua venuta».*

Rispose: «Gilgameš è il mio nome, sono di Uruk, della casa di Anu». Allora Utnapištim gli disse: «Se sei Gilgameš, perché sono così emaciate le tue guance e teso il tuo volto? Perché hai la disperazione nel cuore e il tuo viso è il viso di chi ha compiuto un lungo viaggio? Già: perché mai il tuo viso è riarso dal caldo e dal freddo, e perché te ne vieni qui, vagando per i pascoli a cercare il vento?».

A lui Gilgameš disse: «Perché non dovrebbero essere emaciate le mie guance e teso il mio volto? La disperazione è nel mio cuore e il mio viso è il viso di chi ha compiuto un lungo viaggio: dal caldo e dal freddo fu riarso. Perché non dovrei vagare per i pascoli? Il mio amico, il fratello minore che afferrò e uccise il Toro del Cielo e sconfisse Humbaba nella foresta dei cedri, l'amico mio che molto mi era caro e che al mio fianco aveva affrontato pericoli, Enkidu, il

fratello che amavo, la fine di tutti i mortali l'ha raggiunto. Sette giorni e sette notti lo pianse, finché il verme non fu su di lui. A cagione di mio fratello ho paura della morte, a cagione di mio fratello vado ramingo per le lande. Il suo di mio fratello vado ramingo per le lande. Il suo fatto incombè su di me. Come posso tacere, come posso riposare? Egli è polvere e anch'io morirò e sarò disteso nella terra per sempre». Parlando a Utnapištim, Gilgameš disse ancora: «Fu per vedere Utnapištim, colui che chiamiamo il Lontano, che intrapresi questo viaggio. Per questo ho vagato per il mondo, ho valicato molte ardue catene di monti, ho varcato mari, mi sono sfinito dal viaggiare. Le giunture mi dolgono, con il dolce sonno non ho più domestichezza. Le mie vesti erano già consunte quando giunsi alla dimora di Siduri. Ho ucciso l'orso e la iena, il leone e la pantera, la tigre, il cervo e lo stambecco, ogni sorta di selvaggina, e le piccole creature dei pascoli. La loro carne ho mangiato, la loro pelle ho indossato; ecco come giunsi alla porta della fanciulla, di colei che fa il vino e la sua porta di pece e bitume sbarrò contro di me. Ma da lei ebbi notizie sul viaggio; giunsi così da Uršanabi, dal barcaiolo, e con lui ho attraversato le acque della morte. Oh, padre Utnapištim, tu che sei entrato nel consesso degli dèi, voglio interrogarti sui vivi e sui morti, come potrò trovare la vita che sto cercando?».

Utnapištim rispose: «Nulla permane. Costruiamo forse una casa che duri per sempre, stipuliamo forse contratti che valgano per ogni tempo a venire? Forse che i fratelli si dividono un'eredità per tenerla per sempre, forse che è dura-

Amleto, Shakespeare

tura la stagione delle piene? Solo la ninfa della libellula si spoglia della propria larva e vede il sole nella sua gloria. Fin dai tempi antichi, nulla permane. Dormienti e morti, quanto sono simili: sono come morte dipinta. Che cosa divide padrone e servo quando entrambi hanno compiuto il proprio destino? Quando gli Anunnakū, i giudici, si radunano e anche Mammetun madre dei destini, assieme decretano i fati degli uomini. Vita e morte assegnano, ma non rivelano il giorno della morte».

Allora Gilgameš disse a Utnapištim il Lontano: «Ora io ti guardo, o Utnapištim, e il tuo aspetto non è diverso dal mio; nulla di strano c'è nelle tue fattezze. Credevo di trovarti come un eroe preparato alla battaglia, invece te ne stai a tuo agio sdraiato sulla schiena. Dimmi, in verità, come facesti a entrare nella schiera degli dèi e a posare la vita eterna?». Utnapištim disse a Gilgameš: «Ti rivelerò un mistero, ti dirò un segreto degli dèi».

Parole di U =  
ACQUISIZ. DEL SENSO  
DEL LIMITE  
(= saggezza)

«Conosci la città di Suruppak, che sorge sulle rive dell'Eufrate? Quella città divenne vecchia e gli dèi che vi erano erano vecchi. C'era Anu, Signore del firmamento, loro padre, ed Enlil guerriero, loro consigliere, Ninurta l'aiutante ed Ennugi, guardiano dei canali; e con essi c'era anche Ea. In quei giorni il mondo pullulava, la gente si moltiplicava, il mondo mugghiava come toro selvaggio e il grande dio venne destato dal clamore. Enlil udì il clamore e disse agli dèi in consenso: Lo strepito dell'umanità è intollerabile e il sonno non è più possibile a cagione di questa babelle». Così gli dèi si accordarono per sterminare l'umanità. Lo fece Enlil, ma Ea, per il suo giuramento, mi avvertì in sogno. Egli sussurrò le loro parole alla mia casa di canne: «Casa di canne, casa di canne! Muro, o muro, a scolta casa di canne, rifletti, o muro! Uomo di Suruppak, figlio di Ubara-Tutu, abbatti la tua casa e costruisci una nave, abbandona i tuoi averi e cerca la vita, disprezza i beni mondani e mantieni viva l'anima tua. Abbatti la tua casa, ti dico, e costruisci una nave. Ecco le misure del battello, così come lo costruirai: che la sua larghezza sia pari alla sua lunghezza, che il suo ponte abbia un tetto come la volta che copre l'abisso; conduci quindi nella nave il seme di tutte le creature viventi».

«Quando compresi, dissi al mio signore: "Quello che hai comandato io lo onorerò e lo compirò, ma come risponderò alla gente, alla città, agli anziani?". Allora Ea aprì la bocca e disse a me, al suo servo: "Di' loro così: ho saputo che Enlil è adirato contro di me, non oso più camminare nella sua terra o abitare in questa città; scenderò al Golfo per dimorare con Ea, il mio signore. Ma su di voi egli farà piovere abbondanza, pesci rari e selvaggina di elusivi volatili, una ricca stagione di messi. La sera, il cavaliere della tempesta vi porterà grano a torrenti".

«Alla prima luce dell'alba la mia famiglia si riunì attorno a me, i bambini portarono pece e gli uomini tutto il necessario. Il quinto giorno misi in posa la chiglia e le coste, poi fissai il fasciame. Di un acro era la sua area di terreno, ogni lato del ponte misurava cento e venti cubiti e costituiva un quadrato. Sottocoperta costruii sei ponti, sette in tutto; li divisi in nove sezioni con paratie fra di loro. Dove era necessario infissi dei cunei, provvidi alle pertiche di spinta e carcai provviste. I portatori recarono olio in canestri, versai pece nella fornace e asfalto e olio; altro olio venne consumato per calafatare, altro ancora lo mise tra le sue provviste il nocchiero. Per la mia gente macellai buoi, oghi giorno ucisi delle pecore. Ai carpentieri diedi da bere vino come se fosse acqua di fiume, mosto e vino rosso, olio e vino bianco. Vi fu una festa allora come si fa per l'anno nuovo; io mi unsi il capo. Al settimo giorno la nave era pronta.

«Venne poi il varo, pieno di difficoltà, lo spostamento della zavorra di sopra e di sotto fin-

ché due terzi rimasero sommersi. Vi caricai tutto ciò che avevo, oro e creature viventi: la mia famiglia, i parenti, gli animali del campo sia selvatici sia domestici, e tutti gli artefici. Li mandai a bordo, perché era già compiuto il tempo che Šamaš aveva disposto allorché disse: "Questa sera, quando il cavaliere della tempesta manderà giù la pioggia distruggitrice, entra nella nave e serra i boccaporti". Il tempo era compiuto, venne la sera, il cavaliere della tempesta mandò la pioggia. Guardai fuori e il tempo era terribile, così anch'io salii a bordo della nave e chiusi i boccaporti. Era tutto finito, la chiusura e la calafatura, diedi dunque il timone al timoniere Puzur-Amurri, assieme alla navigazione e alla cura di tutta la nave.

«Alle prime luci dell'alba venne dall'orizzonte una nube nera; tuonava da dentro, là dove viaggiava Adad, Signore della tempesta. Davanti, sopra collina e pianura, venivano Sullat e Haniš, nunzi della tempesta. Poi sorsero gli dèi dell'abisso: Nergal divelse le dighe delle acque sotterranee, Ninurta dio della guerra abbatté gli argeini e i sette giudici degli Inferi, gli Anunnak-kū, innalzarono le loro torce, illuminando la terra di livida fiamma. Sgomento e disperazione si levarono fino al cielo quando il dio della tempesta trasformò la luce del giorno in tenebra, quando infranse la terra come un coccio. Per un giorno intero imperversò la bufera, infuriando sempre di più si riversava sulla gente come l'impeto di una battaglia; nessuno poteva vedere il proprio fratello, né dal cielo si potevano vedere gli uomini. Anche gli dèi furono terrorizzati

dal Diluvio, fuggirono nel più alto cielo, il firmamento di Anu; si rannicchiarono contro le mura, acciuffandosi come cani bastardi. Poi Istar, Regina del Cielo dalla dolce voce, gridò come donna in travaglio: "Ahimè, gli antichi giorni sono ormai polvere, poiché io ho ordinato il male. Oh, perché ho ordinato questo male al concilio di tutti gli dèi? Guerre ho ordinato per distruggere gli uomini, ma non son forse essi la mia gente, dal momento che io li ho generati? Ora nell'Oceano galleggiano come uova di pesci". I grandi dèi del cielo e dell'inferno piansero e si coprirono la bocca.

«I venti soffiaron per sei giorni e sei notti; fuma, bufera e piena sopraffecero il mondo, bufera e piena infuriarono assieme come schiere in battaglia. Quando venne l'alba del settimo giorno, la tempesta dal Sud diminuì, divenne calmo il mare, la piena s'acquietò; guardai la faccia del mondo e c'era silenzio, tutta l'umanità era stata trasformata in argilla. La superficie del mare si estendeva piatta come un tetto, aprii un boccaporto e la luce cadde sul mio viso. Poi mi inchinai, mi sedetti e pianisi, le lacrime scorrevano sul mio volto, poiché da ogni parte c'era il deserto d'acqua. Invano cercai la terra, ma a quattordici leghe di distanza apparve una montagna, e lì si arenò la nave; sul monte Nišir rimase incagliata la nave, rimase incagliata e non si mosse. Per un giorno rimase incagliata, per un secondo giorno rimase incagliata sul monte Nišir e non si mosse. Per un terzo, per un quarto giorno rimase incagliata sul monte e non si mosse; per un quinto, per un sesto giorno ri-

mase incagliata sulla montagna. All'albeggiare del settimo giorno liberai una colomba e la lasciai andare. Volò via, ma non trovando dove riposarsi fece ritorno. Poi liberai una rondine ed essa volò via, ma non trovando dove riposarsi fece ritorno. Poi liberai un corvo e questo vide che le acque si erano ritirate, mangiò, volò all'intorno, gracchiò e non fece ritorno. Allora aprii tutto ai quattro venti, feci offerte sacrificali e versai una libagione sulla cima del monte. Sette e ancora sette marmitte innalzai sui loro trespoli, ammassai legno e canna e cedro e mirto. Quando gli dèi futarono il dolce profumo accorsero come mosche sopra al sacrificio. Poi, alla fine, venne anche Istar, sollevò in alto la collana con i gioielli celesti che Anu le aveva un tempo foggiato per farle piacere: "O dèi qui presenti, per il lapislazzuli intorno al mio collo ricorderò questi giorni come ricordo i gioielli della mia gola: questi ultimi giorni non li dimenticherò. Che tutti gli dèi si riuniscano intorno al sacrificio, fuorché Enlil. Lui non si accosterà a questa offerta, poiché senza riflettere ha portato il Diluvio, ha consegnato il mio popolo alla distruzione".

«Quando giunse Enlil, quando vide la nave, s'adirò e si gonfiò d'ira verso gli dèi, la schiera del cielo: "È fuggito qualcuno di questi mortali? Neppure uno sarebbe dovuto sopravvivere alla distruzione". Poi Ninurta, dio dei pozzi e dei canali, aprì la bocca e disse a Enlil guerriero: "Chi vi è fra gli dèi che sia in grado di far progetti senza Ea? Solo Ea conosce tutte le cose". Poi Ea aprì la bocca e parlò a Enlil guerriero:

«Saggissimo fra gli dèi, Enlil eroe, come hai potuto così stoltamente far scendere il Diluvio?»

Imponi sul peccatore il suo peccato,  
imponi sul trasgressore la sua trasgressione,  
punito un poco quando evade,  
non incalzarlo troppo, altrimenti perisce.  
Magari un leone avesse dilaniato l'umanità  
invece del Diluvio,  
magari un lupo avesse dilaniato l'umanità  
invece del Diluvio,  
magari la carestia avesse devastato il mondo  
invece del Diluvio,  
magari la pestilenza avesse devastato l'umanità  
invece del Diluvio.

«Non fui io a rivelare il segreto degli dèi; il sogno in sogno lo apprese. Ora consigliatevi su cosa si debba fare di lui».

«Allora Enlil andò alla nave, prese me e mia moglie per mano e ci fece entrare nella nave e ingiocchiare da una parte e dall'altra, mentre egli stava in piedi fra noi. Ci toccò il capo per benedirci e disse: "In passato Utnapištim fu un uomo mortale; d'ora innanzi lui e sua moglie vivranno nella lontananza, alla bocca dei fiumi". E fu così che gli dèi mi presero e mi fecero vivere qui, nella lontananza, alla bocca dei fiumi».

Utnapištim disse: «Quanto a te, Gilgameš, chi riunirà a consiglio gli dèi per te, così che tu possa trovare quella vita che cerchi? Ma se vuoi, vieni e tenta la prova: non hai che da vincere il sonno per sei giorni e sei notti». Ma mentre Gilgameš se ne stava lì accosciato, una nebbia di sonno fluttuò su di lui come morbida lana cardata dal vello; e Utnapištim disse a sua moglie: «Guardalo, il forte uomo che voleva la vita eterna: ora le nebbie del sonno fluttuano su di lui». Rispose la moglie: «Tocca quell'uomo, sveglialo così che possa tornare tranquillo alla sua terra, ripassando per la porta da cui è venuto». Utnapištim disse alla moglie: «Tutti gli uomini sono ingannatori, ed egli cercherà di ingannare anche te; fai pertanto dei pani, ogni giorno un pane, e mettili accanto al suo capo; e fa' un segno sul muro per contare i giorni che avrà dormito».

Ed ella fece i pani, ogni giorno un pane, e li mise accanto al suo capo, e segnò sul muro i giorni che aveva dormito; e venne un giorno in cui il primo pane era duro, il secondo come cuoio, il terzo fradicio, la crosta del quarto andava a male, il quinto faceva la muffa, il sesto era fresco e il settimo era ancora sulla brace. Allora Utnapištim lo toccò ed egli si ridestò. Gilgameš disse a Utnapištim il Lontano: «Mi ero appena addor-



mentato che subito mi hai toccato e svegliato». Ma Utnapištim disse: «Conta questi pani e saprai quanti giorni hai dormito, poiché il primo è duro, il secondo come cuoio, il terzo è fradicio, la crosta del quarto è andata a male, il quinto fa la muffa, il sesto è fresco e il settimo era ancora sulla brace ardente quando ti ho toccato e svegliato». Gilgameš disse: «Che cosa farò, Utnapištim, dove andrò? Già il ladro nella notte ha ghermito le mie membra, la morte abita nella mia camera; ovunque si posi il mio piede, lì trovo la morte».

Allora Utnapištim parlò a Uršanabi il barcaio: «Guai a te, Uršanabi, ora e per sempre sei divenuto odioso a questo approdo; esso non fa per te, né fa per te varcare questo mare. Vattene ora, bandito da questa sponda. Ma quest'uomo davanti al quale hai camminato e che hai condotto qui, il cui corpo è coperto di sporcizia e la grazia delle cui membra è guastata da pelli selvatiche, portalo al luogo dei lavacri. Colà egli laverà i suoi lunghi capelli nell'acqua rendendoli lindi e lustri, butterà via le pelli, che il mare se le prenda, e verrà mostrata la bellezza del suo corpo, verrà rinnovata la benda sulla sua fronte e gli verranno date vesti per coprire la sua nudità. Finché non avrà raggiunto la sua città e non sarà compiuto il suo viaggio, queste vesti non mostreranno di invecchiare, gli starranno come nuove». Così Uršanabi prese Gilgameš e lo condusse al luogo dei lavacri, gli lavò i lunghi capelli nell'acqua rendendoli lindi e lustri, gettò via le pelli, che il mare si prese, e mostrò la bellezza del suo corpo. Rinnovò la

benda sulla sua fronte e per coprire la sua nudità gli diede vesti che non avrebbero mostrato di invecchiare, che gli sarebbero state come nuove finché non avesse raggiunto la sua città e non avesse compiuto il suo viaggio.

Allora, Gilgameš e Uršanabi spinsero in acqua il battello e vi salirono, preparandosi a salpare; ma la moglie di Utnapištim il Lontano disse: «Gilgameš è giunto qui esausto, è spossato, che cosa gli darai da portare al suo paese?». Così Utnapištim parlò e Gilgameš prese una pertica e ricondusse il battello alla riva. «Gilgameš, sei giunto qui come uomo esausto, sei spossato; che cosa ti darò da portare al tuo paese? Gilgameš, io ti rivelerò una cosa segreta, è un mistero degli dèi ciò che ti dirò. C'è una pianta che cresce sott'acqua, ha spine come il rovo, come la rosa; ferirà le tue mani, ma se riuscirai a prenderla, allora nelle tue mani ci sarà ciò che ridà a un uomo la gioventù perduta».

Quando ebbe udito ciò, Gilgameš aprì le chiu-se così che una corrente di acqua dolce lo portasse al canale più profondo; si legò ai piedi pietre pesanti e queste lo trascinarono giù sul fondo. Vide che lì cresceva la pianta; benché lo pungesse la afferrò; poi tagliò via dai suoi piedi le pietre pesanti e il mare lo prese e lo gettò sulla riva. Gilgameš disse a Uršanabi, al barcaio: «Vieni a vedere questa pianta meravigliosa. Per sua virtù un uomo può recuperare tutta la forza di prima. La porterò a Uruk dalle forti mura, lì la darò da mangiare ai vecchi. Il suo nome sarà "I vecchi sono di nuovo giovani"; infine, ne mangerò io stesso e riavrò tutta la perdita

gioventù». Così Gilgameš ritornò dalla porta da cui era venuto, Gilgameš e Uršanabi andarono assieme. Per venti leghe viaggiarono, poi interruppero il digiuno; dopo trenta leghe si fermano per la notte.

Gilgameš vide un pozzo di acqua fresca, scese e vi si bagnò; ma nel profondo dello stagno giaceva un serpente, e il serpente sentì la dolcezza del fiore. Esso uscì dall'acqua e lo ghermì, e subito si spogliò della pelle e ritornò nel pozzo. Allora Gilgameš si sedette e pianse; scorrevano le lacrime dal suo viso; prese per mano Uršanabi e disse: «O Uršanabi, è per questo che ho faticato con le mie mani, è per questo che ho spremuto il sangue dal mio cuore? Per me non ho guadagnato niente; non io, ma questa bestia della terra ne gioisce. Già la corrente l'ha riportato per venti leghe ai canali dove l'avevo trovato. Avevo trovato un segno e l'ho perso. Lasciamo la barca sulla riva e andiamo».

Dopo venti leghe interruppero il digiuno, dopo trenta leghe si fermarono per la notte; in tre giorni avevano camminato quanto in un viaggio di un mese e quindici giorni. Quando il viaggio fu terminato arrivarono a Uruk, alla città dalle forti mura. Gilgameš gli parlò, parlò a Uršanabi il barcaiuolo: «Uršanabi, sali sulla muraglia di Uruk, ispeziona il terrapieno delle fondamenta, esamina bene la muratura: guarda, non è forse di mattone cotto? E non furono forse i Sette Saggi a posarne le fondamenta? Di tutto, un terzo è città, un terzo è giardino e un terzo è campo, con il recinto della dea Ištar. Tutte queste parti e il recinto sono Uruk».

Anche questo fu opera di Gilgameš, del re che conosceva i paesi del mondo. Egli era saggio; vide misteri e conobbe cose segrete; un racconto ci portò dei giorni prima del Diluvio. Fece un lungo viaggio, fu esausto, consunto dalla fatica; e quando ritornò, su una pietra l'intera storia incise.

Si era compiuto il destino che il padre degli dèi, Enlil della montagna, aveva decretato per GilgamesĚ: « Nella terra inferiore la tenebra gli mostrerà una luce: dell'umanità, fra tutti quelli che si conoscono, nessuno per generazioni a venire lascerà un monumento paragonabile al suo. Gli eroi, i saggi, come la luna nuova hanno il loro crescere e calare. Diranno gli uomini: "Chi mai ha regnato con potenza e potere simili ai suoi?". Come nel mese oscuro, nel mese delle ombre, così non vi è luce senza di lui. O GilgamesĚ, era questo il significato del tuo sogno. Ti venne data la sovranità, questo era il tuo destino; una vita che duri in eterno non era il tuo destino. Non essere triste in cuor tuo per questo, non essere afflitto né oppresso. Egli ti ha dato il potere di legare e di sciogliere, di essere tenebra e luce dell'umanità. Ti ha dato supremazia incomparabile sul popolo, vittoria nella battaglia da cui nessun fuggiasco scampa, nelle scorrerie e negli assalti da cui non si torna indietro. Ma di questo potere non abusare, agisci con giustizia verso i tuoi servi nel palazzo, davanti al volto del Sole agisci con giustizia ».

Il re si è disteso e non sorgerà più,  
 il Signore di Kullab non sorgerà più;  
 egli ha vinto il male, non verrà più;  
 benché fosse forte di braccio, non sorgerà più.

Saggezza aveva e un viso aggraziato, non verrà più; se ne è andato nella montagna, non verrà più; giace sul letto del fato, non sorgerà più, dal giaciglio dai molti colori non verrà più.

La gente della città, grande e piccola, non tace; essa leva il suo lamento, tutti gli uomini di carne e ossa levano il loro lamento. Il fato ha parlato; come pesce all'amo giace disteso sul letto, come gazzella presa nel laccio. Namtar inumano è greve su di lui, Namtar che non ha né mano né piede, che non beve acqua e carne non mangia.

Per GilgamesĚ, figlio di Ninsun, essi pesarono le loro offerte: la sua cara moglie, suo figlio, la sua concubina, i suoi musicisti, il suo giullare e tutta la gente della sua casa; i suoi servi, i suoi attendenti, tutti quelli che vivevano nel palazzo pesarono le loro offerte per GilgamesĚ, figlio di Ninsun, per il cuore di Uruk. Pesarono le loro offerte a Ereškigal, Regina della Morte, e a tutti gli dèi dei morti. A Namtar che è il fato, pesarono l'offerta. Pane per Neti, Custode della Porta, pane per Ningizzida, dio del serpente, Signore dell'Albero della Vita; anche per Dumuzi, il giovane pastore, per Enki e per Ninki, per Endukugga e Nindukugga, per Enmul e per Nimmul, per tutti gli dèi ancestrali, progenitori di Enlil. Una festa per Sulpae, dio del banchetto. Per Sumuqan dio delle mandrie, per la madre Ninhursag, e per gli dèi della creazione nel luogo della creazione, per le schiere del cielo, sacerdote e sacerdotessa pesarono l'offerta dei morti.

GilgamesĚ figlio di Ninsun giace nella tomba. Nel luogo delle offerte ha pesato l'offerta del pane,

nel luogo delle libagioni ha versato il vino. In quei giorni se ne dipartì Gilgameš signore, il figlio di Ninsun, il re, il senza pari, colui che non ebbe eguali fra gli uomini, che non trascurò Enlil suo padrone. O Gilgameš, signore di Kullab, grande è la tua lode.

Il lettore potrà trovare qui una breve descrizione degli dèi, dei personaggi e dei luoghi che hanno un riferimento all'epopea. Agli dèi furono assegnati, in epoche diverse, attributi e caratteristiche svariati e talora contraddittori; l'indice contiene solo quelli relativi al materiale dell'epopea di Gilgameš. Di quei pochi dèi e personaggi che hanno una parte più rilevante nel racconto si è parlato direttamente nell'Introduzione: per questi si veda alla fine delle singole voci il rimando alla pagina relativa. Sono stati riportati in corsivo i nomi che costituiscono a loro volta altre voci del Regesto.

ADAD, dio della tempesta, della pioggia e del bello e del cattivo tempo.

AIA, l'aurora, sposa del Dio Sole *Šamaš*.

ANŠAN, regione dell'Elam nella Persia sud-occidentale, probabilmente fonte di legname per archi. Gilgameš possiede un «arco di Anšan».

ANTUM, moglie di Anu.

ANU, l'An sumerico; padre degli dèi e dio del firmamento, il «grande sopra». Nella cosmogonia sumerica vi fu dapprima il mare primordiale, dal quale nacque la montagna cosmica costituita da *Enlil*, «An», e terra, «Ki», che vennero separati da *Enlil*; allora Anu si prese i cieli ed Enlil la terra. In seguito, Anu divenne sempre più una figura di secondo piano; aveva un tempio importante a *Uruk*. Cfr. pp. 34-36.

ANUNNAKKŪ, solitamente dèi degli Inferi, giudici dei morti e progenie di Anu. Cfr. p. 41.

APSŪ, l'Abisso; le acque primordiali sotto la terra; in particolare, nella mitologia posteriore dell'*Enūma eliš*, l'acqua dolce che si mescolò con le acque amare del mare e con un terzo elemento acquoso, forse la nube, donde vennero generati i primi dèi. Si riteneva che le acque dell'Apsū fossero tenui e immobili sottoterra dall'«incantesimo» di *Ea*, immerso in un sonno simile alla morte.

ARŪRU, una dea della creazione; dall'argilla foggio *Enkidu* a immagine di *Anu*.

BĒLTŠĒRI, scriba degli dèi inferi.

DILMUN, il paradiso sumerico, forse il Golfo Persico, talvolta descritto come «il luogo dove sorge il sole» e «la Terra del Vivente»; scena dove si svolge un mito sumerico della creazione e luogo in cui Ziusudra (o Utnapištim), l'eroe sumerico divinizzato del Diluvio, venne portato dagli dèi a vivere per sempre. Cfr. pp. 54-57.

DUMUZI, forma sumerica di *Tammāz*; dio della vegetazione, della fertilità e degli Inferi, detto anche «il Pastore» e «Signore degli ovili». Quale compagno di *Ningizzida*, «per tutta l'eternità» presiede le porte del cielo. Nella sumerica «Discesa di Inanna» è consorte della dea Inanna, il corrispondente sumerico di *Ištar*. Secondo l'Elenco dei Re sumerici, *Gilgames* discendeva da «Dumuzi, un pastore».

EA, il sumerico Enki; dio delle acque dolci e della sapienza, patrono delle arti; uno dei creatori dell'umanità, verso la quale è solitamente ben disposto. Principale divinità di Eridu, vi aveva un proprio tempio; viveva «nel profondo». La sua genealogia è incerta; probabilmente era uno dei figli di *Anu*. Cfr. p. 38.

EANNA, il recinto templare di *Uruk*, sacro ad *Anu* e a *Ištar*.

EGALMAĒ, il «Gran Palazzo» di *Uruk*, dimora della dea *Ninsun*, madre di *Gilgames*. Cfr. pp. 103-104.

ENDUKUGGA, con *Nindukugga*, dèi sumerici abitanti degli Inferi; genitori di *Enlil*.

ENKI, vedi *Ea*.

ENKIDU, foggiato dall'argilla da *Anuru*, dea della creazione, a immagine e «dell'essenza» di *Anu*, il Dio Cielo, e di *Ninurta*, dio della guerra. Compagno di *Gilgames*; è l'uomo selvaggio o naturale; in seguito venne considerato patrono o dio degli animali; fu forse l'eroe di un altro ciclo epico. Cfr. pp. 44 sgg.

ENLIL, dio della terra, del vento e dell'aria universale, fondamentalmente spirito; è colui che esecutò i dettami di *Anu*. Nella cosmogonia sumerica nacque dall'unione di An, cielo, con *Ki*, terra, i quali vennero da lui separati; in seguito, si prese la terra come propria parte. In epoca più tarda soppiantò *Anu* come dio principale. Era patrono della città di Nippur. Cfr. pp. 35-36.

ENMUL, vedi *Endukugga*.

ENNUGI, dio dell'irrigazione e guardiano dei canali.

ENŪMA ELIŠ, epopea semitica della creazione; vi si descrivono la creazione degli dèi, la sconfitta delle potenze del caos da parte del giovane dio *Marduk* e la creazione dell'uomo dal sangue di *Kinugu*, campione sconfitto del caos. Il titolo è tratto dalle prime parole del poema, «Quando lassù».

EREŠKICAL, Regina degli Inferi, divinità corrispondente a *Persefone*; era probabilmente un'antica dea celeste. Nella cosmogonia sumerica venne portata negli Inferi dopo la separazione di cielo e terra. Cfr. pp. 38-39.

ETANA, leggendario re di *Kiš*, regnò dopo il Diluvio; nell'epopea che porta il suo nome venne trasportato in cielo sul dorso di un'aquila.

GILGAMESĪ, eroe dell'epopea, figlio della dea *Ninsun* e di un sacerdote di *Kullab*; quinto re di *Uruk* dopo il Diluvio, fu famoso sia come grande costruttore sia come giudice dei morti. Intorno al suo nome si è raccolto un ciclo di poemi epici. Cfr. pp. 11 sgg.

ĤANIŠ, nunzio divino della tempesta e del cattivo tempo.

ĤUMBABA, o Ĥuwawa, guardiano della foresta dei cedri, si oppone a *GilgamesĪ* e viene ucciso da lui e da *Enkidu*. È una divinità della natura, forse un dio dell'Anatolia, dell'Elam o della Siria. Cfr. pp. 47 sgg.

IGICŪ, nome collettivo dei grandi dèi celesti.

IRKALLA, altro nome di *Eresġikal*, dea degli Inferi.

IŠTAR, l'Inanna sumerica, dea dell'amore e della fertilità e anche dea della guerra; è detta Regina del Cielo. È figlia di *Anu* e patrona di *Uruk*, dove aveva un tempio. Cfr. pp. 35 sgg.

IŠŪLLĀNU, giardiniere di *Anu*. Amato una volta da *Ištar*, la respinse e venne da lei tramutato in talpa o in rana.

KI, la terra.

KULLAB, una parte di *Uruk*.

LUCALBANDA, terzo re della dinastia postdiluviana di *Uruk*, dio e pastore; eroe di un ciclo di poemi sumerici e protettore di *GilgamesĪ*.

MAGAN, terra situata a ovest della Mesopotamia, talvolta l'Egitto o l'Arabia, talvolta la terra dei morti, gli Inferi.

MAGILUM, forse il « battello dei morti », ma il significato resta incerto.

MAMMETUN, dea ancestrale responsabile dei destini.

160

MĀŠU, in accadico « gemelli ». Montagna con picchi gemelli nella quale il sole discende al tramonto e da cui fa ritorno all'alba. Talvolta viene identificata con il Libano e l'Anti-Libano.

NAMTAR, il Fato, il destino nel suo aspetto negativo, rappresentato come un demone degli Inferi e anche come messaggero e principale ministro di *Eresġikal*; è portatore di malattie e pestilenze.

NEDU, vedi *Neti*.

NERGAL, dio infero, talvolta marito di *Eresġikal*; è il protagonista di un poema accadico in cui si descrive il suo passaggio dal cielo agli Inferi; dio della pestilenza.

NETI, forma sumerica di *Nedu*, principale guardiano della porta degli Inferi.

NINDUKUGGA e *Endukugga*, dèi-genitori abitanti negli Inferi.

NINGAL, moglie del Dio Luna e madre del Sole.

NINGIRSU, forma più antica di *Ninurta*; dio dell'irrigazione e della fertilità, possedeva un campo vicino a Lagaš dove prosperava ogni genere di pianta; era figlio di una capra.

NINGIZZIDA, o anche Gizzida, dio della fertilità, detto « Signore dell'Albero della Vita »; talvolta è un serpente con testa umana; in seguito divenne dio della guarigione e della magia; è compagno di *Tammāz*, assieme al quale presiede la Porta del Cielo.

NINHURSAG, dea-madre sumerica; una delle quattro divinità sumeriche originarie assieme ad *An*, *Enlil* ed *Enki*; talvolta moglie di *Enki*, è la creatrice di tutta la vegetazione. Il nome significa « la Madre »; è detta anche « Ninutu », signora della nascita, e *Ki*, la terra.

161

NINKI, la 'madre' di *Enlil*, probabilmente una forma di *Ninbursag*.

NINLIL, dea del cielo, della terra e di un aspetto degli Inferi. Moglie di *Enlil* e madre della Luna; era venerata assieme a *Enlil* a Nippur.

NINSUN, dea minore e madre di *Gilgameš*, aveva la propria dimora a *Uruk*; nota per la sua saggezza, era moglie di *Lugalbanda*.

NINURTA, forma più tarda di *Ningirsu*, guerriero e dio della guerra, nunzio, vento del Sud, dio dei pozzi e dell'irrigazione. Secondo un poema, aveva una volta eretto uno sbarramento contro le acque amare degli Inferi e sconfitto diversi mostri.

NISABA, dea del frumento.

NIŠIR, significa probabilmente «Monte della Salvezza»; viene talvolta identificato con la catena Pir Oman Gudrun a sud dello Zab inferiore o con il biblico Ararat a nord del lago Van.

PUZUR-AMURRI, timoniere di *Utnapištim* durante il Diluvio.

ŠAMÁŠ, l'Utu sumerico, il Sole; per i sumeri, era soprattutto giudice e legislatore, con qualche attributo di dio della fertilità. Per i semiti era anche un guerriero vittorioso, dio della saggezza, figlio di *Šin* e «maggiore di suo padre». Era fratello e marito di *Ištar*. È rappresentato munito della sega con la quale dà il taglio netto nelle decisioni. Nei poemi, «Šamas» può significare sia il dio, sia semplicemente il sole. Cfr. pp. 35 sgg.

SETTE SAGGI, uomini sapienti che portarono la civiltà alle sette città più antiche della Mesopotamia. SIDURI, colei che fa il vino e la birra, essere divino che vive sulla riva del mare (forse il Mediterraneo), nel giardino del sole. Il nome significa «gio-vane donna» in lingua hurrita; forse è una forma di *Ištar*.

SILLI, madre dello stallone; cavalla divina?

SĪN, in sumerico Nanna, la Luna. Massima divinità astrale dei sumeri, è padre di Utu-Šamas, il Sole, e di Ištar. È figlio di *Enlil* e di *Ninhil*. Il suo tempio principale era a Ur.

ŠULLAT, nunzio divino della tempesta e del cattivo tempo.

ŠULPAE, dio che presiedeva alle feste e ai banchetti. SUMUQAN, dio del bestiame.

ŠURUPPAK, l'odierna Fāra, a una trentina di chilometri a nord-ovest di *Uruk*; una delle città più antiche della Mesopotamia e una delle cinque che i sumeri dicevano preesistenti al Diluvio.

TAMMŪZ, il sumerico *Dumuzi*, dio morente della vegetazione, pianto da *Ištar* e oggetto di lamentazioni e litanie. In un poema accadico, *Ištar* scende negli Inferi alla ricerca del giovane marito Tam-mūz, ma nel poema sumerico su cui questo si basa è Inanna stessa a mandare Dumuzi nell'oltretomba, sia per la sua superbia sia come ostaggio che le garantisca la sicurezza del ritorno.

TORO DEL CIELO, personificazione della siccità creata da *Anu* per *Ištar*.

UBARA-TUTU, re di *Šuruppak* e padre di *Utnapištim*. Oltre a quest'ultimo, è l'unico re di Kīš precedente al Diluvio a essere nominato nell'Elenco dei Re.

UOMO-SCORPIONE, guardiano, con il suo corrispondente femminile, della montagna nella quale scende il sole al tramonto. Sui sigilli e nei lavori a intaglio d'avorio è raffigurato con la parte superiore del corpo umana e quella inferiore terminante a coda di scorpione. Secondo l'*Enūma eliš* fu creato dalle acque primordiali per combattere gli dèi.

URŠANABI, in antico-babilonese Sursunabu; il barcaiolo di *Utnapištim* che attraversa quotidianamente le acque della morte fra il giardino del



sole e il paradiso (il sumerico *Dilmun*) dove *Utnapisītim* vive in eterno. Accettando di trasportare *Gilgames*, perde il proprio privilegio e fa ritorno assieme a *Gilgames* a *Uruk*.

URUK, la biblica Erech, oggi Warkā; città della Babilonia meridionale situata tra Fara (*Šuruppak*) e Ur. Gli scavi hanno dimostrato che fu una città molto importante fin dai primissimi tempi, con grandi templi sacri agli dèi *Anu* e *Ištar*. Nemica tradizionale della città di Kis, dopo il Diluvio fu sede di una dinastia di cui *Gilgames* fu il quinto e il più famoso sovrano.

UTNAPISĪTIM, Utanapisītim in antico-babilonese, Ziusudra in sumerico. Nei poemi sumerici è un saggio re e sacerdote di *Šuruppak*; nelle fonti accadiche, invece, è un saggio cittadino di *Šuruppak*. È figlio di *Ubara-Tutu*, e il suo nome viene solitamente tradotto «Colui che vide la vita». Protetto dal dio *Ea* – con la connivenza del quale sopravvive al Diluvio assieme alla propria famiglia e al «seme di tutte le creature» – è poi condotto dagli dèi a dimorare per sempre alla «bocca dei fiumi» e gli viene dato l'epiteto di «Lontano». Secondo i sumeri, invece, dimorava a *Dilmun*, il luogo dove sorge il sole.